

IL CORTILE

Il Cortile

Da bambina stavo spesso alla finestra. Mi piaceva guardare le persone che passavano, s'incontravano e parlavano. Le conoscevo quasi tutte e quando non udivo le loro parole, indovinavo i discorsi dalle espressioni del viso, dal gesticolare delle mani. Non erano certo persone che nascondevano i loro affari, né tanto meno quelli degli altri. Nel riportare fatti e avvenimenti creavano un'atmosfera di segretezza, sussurravano i nomi e mettevano il dito davanti alle labbra anche quando si trattava di cose che già tutti conoscevano. A me tutto ciò pareva uno spettacolo con attori e scene sempre uguali e sempre diverse.

Abitavo con i miei genitori, mio fratello più grande e mia sorella più piccola, in un caseggiato popolare che racchiudeva un vasto cortile. Sul davanti c'era un largo cancello che non veniva mai chiuso e sul quale, con grande vanto del custode, il *sior Romano*, si arrampicavano magnifici rosai di cui egli si prendeva cura costantemente.

Quelle rose, per lui, erano come creature. I loro colori sfumavano dal rosa delicato, quasi bianco, al fucsia che tuttavia non raggiungeva mai il rosso acceso.

Il cortile assomigliava piuttosto ad un giardino, con le sue siepi di bosso ben tagliate, le panchine, la ghiaia, gli alberelli. C'era anche una fontanella circolare di pietra bianca nel mezzo della quale usciva un zampillo di acqua costantemente fresca.

La fontanella fu la prima a subire gli atti di vandalismo dei ragazzi turbolenti e non venne mai più riparata. Un lungo porticato era il riparo ideale, quando veniva la pioggia, per i bambini che costantemente giocavano nel cortile.

Sotto il porticato c'erano dei locali chiusi da vetri smerigliati che avrebbero dovuto servire da lavatoi, con vasche e funi per stendere la biancheria, ma che non furono mai usati a questo scopo.

Con il tempo il custode li utilizzò per i suoi attrezzi da giardino e per altri tipi di utensili che servivano alla manutenzione di tutto il grande stabile. Il portico, con le sue colonne e le rientranze delle porte-finestre, era anche il luogo appartato dove le Coppiette si davano gli appuntamenti.

Il cortile era una parte importantissima della vita del caseggiato.

Era il paradiso dei bambini che potevano scorrazzare dalla mattina alla sera senza pericoli.

Era il luogo di incontro delle donne che, per sorvegliare i bimbi ancora piccoli, scendevano in ciabatte, grembiali e bigodini in testa, ricoperti da un fazzolettone o da una leggera reticella.

Si portavano dietro il lavoro a maglia, all'uncinetto o addirittura calzini da rammendare, elastici da infilare nelle mutande, gonne da accorciare, allungare o orlare e intanto chiacchieravano del più e del meno, sedute comodamente sulle panchine, senza sprecare il loro tempo.

D'estate, dopo cena, scendevano anche i mariti con gli zoccoli o le ciabatte, la canottiera e i calzoncini corti e si godevano il fresco, dopo una giornata di lavoro, insieme alle loro mogli.

I bambini giocavano a nascondino sotto il portico. I più piccoli si addormentavano in braccio o nelle carrozzelle. I ragazzini più grandi giocavano a carte seduti per terra in cerchio alla luce di piccoli e rari lampioncini, cosicché a malapena si potevano distinguere le carte che scendevano rapide sul pavimento a piastrelline del portico. Negli angoli più bui le Coppiette si appartavano per sbaciucchiarsi e sussurrarsi tenerezze d'amore.

Spesso, o per la spiata di qualche ragazzo dispettoso o di qualche adulto impiccione, arrivava qualche madre, padre o fratello maggiore a snidare la figlia della quale si doveva salvaguardare l'onore e la scena più o meno si ripeteva. La ragazza veniva strappata dalle braccia dell'innamorato con la faticosa frase :

“ Fila a casa, dopo faremo i conti!”

Al ragazzo toccava la parte più dura. Più di una volta ci rimetteva la camicia nuova, indossata per l'occasione, e si prendeva un calcio nel sedere da padri o fratelli rabbiosi con una raffica di parolacce pronunciate a denti stretti per coprire lo scandalo: “ Mascalzon, se te vedo ancora con mia fia, te cavo i oci, no' te la devi gnanca vardar quela putela....se gavemo capi?!”

Poi, improvvisamente, le acque si calmavano, le famiglie a poco a poco tornavano a casa e il buio quasi completo, illuminato dai pochi lampioncini del portico, scendeva sul cortile vuoto.

Niente poteva rimanere segreto nel cortile. Era un palcoscenico dove tutto ciò che si nascondeva nel segreto delle case veniva rivelato al grande pubblico affacciato alle finestre o nascosto dietro le persiane socchiuse.

Il cortile era l'occhio che tutto vede, l'orecchio che tutto ode e dove, ora con verità, ora con menzogna, venivano svelati i misteri a lungo custoditi: matrimoni che fallivano, amanti segreti, rovesci finanziari, bambini in arrivo, altri che non avrebbero visto la luce, storie di ragazze rimaste incinte che si sposavano o rimanevano ragazze-madri. Niente rimaneva nascosto. Tutto veniva spiattellato senza pietà e pudore. I drammi vissuti tra le pareti domestiche venivano alla ribalta ingigantiti dalla fantasia della gente.

Mia madre non sopportava quel caseggiato, anche se ammetteva con mio padre che il cortile faceva bene alla salute dei suoi figli. Fin dal principio aveva preso in odio l'appartamento, perché le finestre di ogni stanza, tranne una che dava su un convento di frati, guardavano nelle case dei vicini che a loro volta guardavano nella nostra.

A volte si potevano udire interi discorsi dagli appartamenti, dialoghi che si svolgevano da una finestra all'altra, oltre a gli odori dei pranzi e delle cene.

Io trovavo tutto molto divertente e allegro. Mia madre protestava e mi ordinava di allontanarmi dalla finestra. Teneva il più possibile le persiane accostate e le finestre chiuse affinché chiacchiere e soffritti non invadessero la sua casa.

A me piacevano soprattutto i matrimoni delle ragazze del cortile. I giorni che li precedevano erano carichi di emozione: fiori e telegrammi che arrivavano in continuazione. Ad ogni scampanellata, tutti alle finestre: "Che bei cesti de fiori ... no' iera cussì quando che se ga sposa' la fia de siora Nerina. La gaveva 'ssai mazzi, ma pochi cesti..."

I fiori venivano disposti un po' dovunque nella casa della sposa e quando non c'era più posto, c'era sempre il pianerottolo e il portone o i vicini di casa, che offrivano vasi e spazio.

Io spiavo tra i mazzi e i cesti il viso della sposa che, anche se non fosse stata la più carina delle ragazze del cortile, in quei giorni sembrava la più bella.

Veniva coccolata un po' da tutti. Ora la mamma l'abbracciava in lacrime, ora una zia la riempiva di baci esclamando: "Benedeta, te se sposi! Chi te ga cambia' le prime pannuzze!?" E giù altre lacrime. Arrivava poi una vicina per vedere se c'era qualcosa di utile da fare e anche lei si avvicinava alla sposa con buffetti e coccole varie "Se penso che te ieri in asilo con mio fio...e 'desso te se sposi, i brividi me vien, i brividi...!"

La sposa, arrossiva di emozione, a volte d'imbarazzo e anche chi la spiava dalle finestre vicine l'accarezzava con lo sguardo.

Il mattino delle nozze, già per tempo, i vicini erano alle finestre e niente sfuggiva all'attenzione. Chi non poteva o non voleva stare alla finestra per seguire gli ultimi preparativi, veniva avvisato di ogni particolare da una specie di telegrafo senza fili. "Xè sparì un guanto!" Si sentiva dire o quasi urlare da una finestra all'altra. "Ghe se ga smaglià la calza!... E 'sto bouquet no'l riva mai?! Se ghe manca el bouquet la xè fritta!" E i commenti continuavano insieme ai falsi allarmi di qualcuno in vena di scherzi.

"Ecco la sposa! 'Riva la sposa!"...e tutti alle finestre, per poi rientrare delusi ed impazienti.

Dopo ore di attesa, la sposa usciva accompagnata dal padre impettito nel suo abito blu.

Era il momento più bello. Un coro di applausi scendeva da tutte le finestre affacciate sul cortile. Auguri gridati da ogni parte e i più intimi alla famiglia della sposa scendevano ad accompagnarla per un bel pezzo insieme al corteo di parenti e amici, finché la macchina addobbata di nastri e fiori non la strappava alla vista e lacrime e baci gettati da lontano la seguivano verso la nuova vita.

Ancora per un po' le donne riunite parlavano della ragazza e della famiglia tessendo insieme collane di perle e di sassi.

“La se ricorda, siora Jole, quando la mula la se ga inamora’ del mulo de la macelleria? Su’ pare el voleva coparlo!...” “Sì, ma tuto xè finì in niente, la xè proprio una brava putela e la famiglia...anca quella, brava gente, sì, proprio brava gente!”

In fondo ogni ragazza del cortile che andava sposa si sentiva proprio come una regina. Per noi tutti era come se un personaggio della grande storia del cortile si ritirasse dalla scena.

Io le ricordo bene tutte le ragazze che si sono sposate negli anni in cui ho abitato nella casa che dava sul cortile.

Una dalle prime a sposarsi abitava nel mio stesso portone. Era bionda e si chiamava Andreina, faceva la maestra. Portava un vestito di raso, chiuso fino al collo. Assomigliava a un abito da Prima Comunione. Silvana alta e magra, con la frangetta sotto il velo ed i lunghi guanti bianchi, assomigliava ad una modella delle riviste di abiti da sposa.

Fiorella, con gli occhi luccicanti, sposava il suo capitano di marina. Luciana, nonostante le lenti spesse, era così graziosa, tutta sorrisini.

Ci fu anche una sposa con il suo bel pancione e l’ombrello che la riparava da un acquazzone e tutti dicevano: “ Sposa bagnata, sposa fortunata !” e qualcuno aggiungeva: “ La ga proprio bisogno de fortuna!...”

Il giorno del mio matrimonio ricordai tutte queste cose. Erano due anni che non abitavo più nella casa sul cortile e ancora oggi, dopo tanto tempo, mi rimane il rimpianto nel cuore di non essere stata una sposa del cortile.

Io e la mia famiglia abitammo nelle case popolari costruite negli anni’50, nell’immediato dopoguerra, per quasi vent’anni.

Avevo soltanto un anno quando i miei si trasferirono nell’appartamento nuovo, dopo aver vissuto per quasi due anni in coabitazione in una casa del centro.

Mio fratello aveva quattro anni e per lui fu una vera 'manna dal cielo', come diceva mio padre, andare ad abitare in un ambiente sano, soleggiato e immerso nel verde.

Lì naquero le sue prime amicizie, i primi giochi con ragazzini più grandi, con i quali misurarsi per farsi accettare, come esigevano le leggi del cortile.

Nella casa nuova, nel’52, nacque mia sorella. Così fummo al completo.

Ogni portone aveva quindici appartamenti, i numeri andavano dal 42 al 56.

Molte furono le famiglie che vennero ad occupare gli appartamenti del *Vaticano*, come veniva chiamato il caseggiato per la sua struttura a forma di tenaglia.

La maggior parte delle famiglie aveva uno o due figli. C’era qualche famiglia più numerosa. Noi eravamo una via di mezzo.

Molti appartamenti furono occupati dagli esuli istriani.

Le famiglie più numerose provenivano dall’Italia meridionale. Erano le più povere e a volte le più criticate.

La gente diceva: "*Terroni po'!*" Con tutto ciò che seguiva...

Forse per una scelta dell’amministrazione, nel nostro portone vennero ad abitare le famiglie 'per bene'.

Si trattava di maestri, professori, un avvocato, qualche commerciante e mio padre che lavorava, come interprete, per il Governo Militare Alleato.

C’era anche un direttore d’orchestra che dirigeva di tanto in tanto qualche opera lirica al Teatro Verdi o al Castello di S. Giusto, d'estate.

Qualche zitella faceva l’impiegata o l’insegnante in pensione.

Non mancavano i battibecchi tra vicini di casa, le manie personali e i piccoli scandali di cui si parlava per settimane, ma che ben presto venivano dimenticati, perchè in definitiva ognuno badava agli affari propri, quando non era impegnato ad occuparsi degli quelli degli altri.

Il custode era un personaggio di grande importanza nella vita del cortile.

Aveva le chiavi di tutto il caseggiato: dei portoni che andava a chiudere verso le undici di sera, delle cantine, che controllava perchè non ci andassero i ragazzi a fumare di nascosto o ad amoreggiare.

Spesso diventava quasi feroce. Minacciava soprattutto i ragazzi che fumavano in segreto di andare a spifferare tutto alle famiglie o alle *guardie*: “ Se non spegnete quelle cicche chiamo le guardie...e finirò tutti in *canon!*”

C'erano stati anche dei piccoli furti, ma alla fine sior Romano trovava sempre i colpevoli: “ In galera ve fazo finir...delinquenti!”

Le famiglie erano grate dell'ordine e della disciplina che il custode tentava di tenere.

Ogni giorno, soprattutto d'estate verso sera, annaffiava con una pompa il cortile per ripulirlo da tutte le lordure fatte dai ragazzi durante il giorno: la pipì dietro le colonne del portico e la cacca tra i cespugli.

Mia madre che aveva le sue superstizioni, diceva:” Capirai! Oggi sior Romano ha annaffiato il cortile, vedrete che domani piove. Potevo anche fare a meno di lavare i vetri. Quando quel benedetto uomo annaffia, la pioggia è sicura!”

I ragazzi, nonostante lo temessero, si divertivano a fargli dei dispetti e a prenderlo in giro.

Lo chiamavano *navetta* per il suo modo di camminare un po' ondeggiante che faceva risultare una spalla più bassa dell'altra.

Perfino i più piccoli, istigati dai più grandi, disegnavano con il gesso piccole navi sulle porte vetrate dei lavatoi sotto il portico.

Naturalmente lui capiva subito che non erano disegni di bambini innocenti e mentre tentava di cancellare quei segni infamanti, biascicava minacce e punizioni.

L'unica punizione era bagnare con la pompa dell'acqua i dispettosi o prenderne qualcuno per l'orecchio e cacciarlo dal cortile, quando lo coglieva in flagrante a fare il disegno della nave.

I ragazzi che avevano commesso il 'reato' scappavano a gambe levate, voltandosi di tanto in tanto e gridando a squarciagola:

“ Navetta...navetta...”

“ Se te ciapo...te fazo el cul viola! Altro che naveta...mascalzon, maleducato!”

Alla fine, però, molte cose le prendeva come scherzi, perchè in fondo era un tipo mite, soprattutto quando aveva bevuto un po'.

Sior Romano aveva la passione del vino. Allora cantava, annaffiava, parlava da solo e non si accorgeva nemmeno che i ragazzi, approfittando del suo stato di ebbrezza, andavano a chiudere il rubinetto dell'acqua e lui guardando la pompa asciutta e sgranando gli occhi, mormorava: “ Ghe xè i spiriti!? Prima l'acqua la iera e adesso no' la xè più...” E sorrideva vacuo.

Gli adulti commentavano: " L'unico spirito xè quel che el gà in corpo!"

Il custode aveva una famiglia numerosa: due figlie grandi già sposate, due figli maschi ancora da sistemare, la vecchia suocera e la moglie che, pur avendo le gambe gonfie ed eternamente fasciate a causa delle vene varicose, lavava le scale dei portoni per arrotondare il misero stipendio del marito.

D'altra parte anche l'uomo cercava di guadagnare qualche soldo in più facendo ogni sorta di piccolo lavoro per gli inquilini: cambiava lampadine fulminate, metteva guarnizioni ai rubinetti gocciolanti, riparava prese della corrente.

A volte faceva lavori un po' più impegnativi, come aggiungere in cucina o nei bagni qualche fila di piastrelle o aprire la porta a chi rimaneva chiuso fuori per sbaglio, avendo dimenticato le chiavi.

Mentre lavorava, spesso si lamentava per la sete, allora immancabilmente gli veniva offerto un bicchiere di vino, che non rifiutava mai.

Anche mia madre si rivolgeva a lui per piccoli lavori di riparazione.

Qualche volta arrivava dopo aver prestato servizio in altri appartamenti.

“ Non se regge manco in piedi” protestava mia madre, ma alla fine, non potendo fare a meno di quelle piccole riparazioni, quando chiedeva da bere per la sua incolmabile sete, lei non poteva rifiutargli un bicchiere di vino. Se ne andava via barcollando come una navicella in mezzo ad una tempesta di un mare che assomigliava stranamente a vino.

La moglie si raccomandava di non farlo bere, ma tutti sapevano che era l'unico modo per spronarlo al lavoro.

Qualche donna lo commiserava: “ Ghe piasì tanto, povero omo, che mal ghe pol far un bicer de vin!”

Anche la signora Emma aveva i suoi piccoli difetti.

Stava nella portineria, situata proprio fuori del grande cancello del cortile, insieme alla madre anziana e non le sfuggiva niente di quello che succedeva.

Sapeva esattamente chi entrava o usciva dal caseggiato, chi nasceva, chi moriva, chi tradiva e chi veniva tradito, insieme ad innumerevoli altre notizie.

Salutava tutti con molta gentilezza e poi sussurrava all'orecchio della vecchia le sue impressioni, senza smettere il suo lavoro a maglia o all'uncinetto.

Quando si voleva saperne di più su qualche fatto curioso o poco chiaro, su qualche persona che destava sospetti o sulle notizie del giorno, bisognava rivolgersi alla signora Emma che, con fare segretissimo, tutta sussurri e sorrisetti o espressioni meravigliate e sospiri, riferiva volentieri e nei minimi particolari i fatti, sempre raccomandando il massimo riserbo, precisando che la sua posizione non le permetteva certo di occuparsi dei fatti altrui. Ma sembrava che fosse proprio il suo passatempo preferito.

Fuori della portineria che aveva una specie di grande porta-finestra che rimaneva sempre semiaperta, soprattutto d'estate, la signora Emma metteva delle sedie, dove sedeva lei, la madre e, a volte, la nipotina che aveva un visino serio, non rideva mai e guardava con i suoi begli occhi di un azzurro quasi viola le persone che passavano. Non faceva nessun movimento, tranne tenersi in grembo una piccola bambola che copriva e scopriva con un lenzuolino. Sembrava che nulla le passasse inosservato.

Nella sua quasi immobilità, con quel suo sguardo attento e indagatore, forse si stava preparando a diventare con il tempo una 'brava' portinaia.

Nel 'Vaticano' abitavano vari personaggi strani di cui si raccontavano storie curiose. Quelli non mancano mai in una piccola comunità e le loro vicende personali diventavano ben presto leggenda.

La signora Aida era uno di questi personaggi.

Spalancava le persiane delle sue due stanzette al pianoterra e cantava.

La sua voce non era intonata, ma si diffondeva nel cortile acuta e accorata.

Si dedicava alle sue faccende abituali.

Dapprima gettava il suo barboncino nero oltre il davanzale delle finestre basse, poi sbatteva tappeti e tappetini, preparava il caffè e metteva sui fornelli le pentole per il pranzo. Faceva tutto cantando a squarciagola.

La chiamavano Aida a causa della sua passione per la lirica, ma non era il suo vero nome.

Non si curava affatto dei curiosi che continuavano a osservarla e spesso a deriderla.

Le sue risate si sentivano anche quando chiudeva le persiane per non far entrare il sole. Di sole ne entrava ben poco dalle finestre al pianoterra, ma lei le socchiudeva per proteggere, almeno in parte, la sua vita dagli sguardi indiscreti.

Anche quando usciva di casa continuava a canterellare muovendo impercettibilmente le labbra sottili.

“ Buongiorno signora Aida!” La salutava qualcuno.

“ Buongiorno tesoro, è proprio un bel giorno!”

Sia che piovesse, sia che nevicasse, per lei era sempre un bel giorno e tutti si chiamavano *tesoro*.

Se ne andava con la sua figura piccola e tozza, ma non grassa, su tacchi altissimi, sui quali cercava di stare in equilibrio con le sue gambette storte e senza forma.

Anche i suoi abiti erano eccentrici e di colori chiassosi.

D'inverno aveva una pelliccia a ciuffi giallastri, che non si capiva a quale animale appartenesse.

D'estate portava cappelli di paglia ampi, ornati con fiori o frutta, sui capelli a ciocche scolorite. Alla radice erano bianchi, poi continuavano neri, per finire rossicci come se fossero bruciacchiati. La riga tra i capelli non era né a destra né a sinistra e nemmeno in mezzo e faceva intravedere il cranio rosa-rossiccio a causa delle numerose tinture scadenti.

Anche le unghie erano rosse, ma con lo smalto scorticato e il rossetto sulle labbra sottili era sbavato agli angoli della bocca e sopra i denti.

Tutti ne criticavano la sciatteria che si rifletteva anche nella sua casa.

I vicini dicevano che, quando socchiudeva la porta d'ingresso, che mai veniva spalancata, ne usciva una puzza di immondizie e non solo, eppure sembrava una donna laboriosissima.

La signora Aida viveva con suo marito Carlo, anche lui allegro e sorridente, ma quasi senza parola.

Sembrava un signore distinto. Nonostante l'età, si vedeva che aveva parecchi anni più della moglie, era ancora un bell'uomo, con i suoi capelli bianchi un po' lanosi ed una piccola piazza rosa al centro della testa.

Sfrecciava su grandi Opel dai colori sgargianti: gialle, arancioni o verde menta che ben presto diventavano sporche, ammaccate e con i fari mezzi rotti.

Quando uscivano insieme, lei canticchiava e lui sorrideva muto. La strana coppia sembrava l'immagine della spensieratezza.

La gente parlava. Si diceva che fossero pieni di debiti e che spesso arrivassero gli ufficiali giudiziari a pignorare qualche oggetto di casa, anche se era difficile immaginare che possedessero cose di valore.

La signora Aida accompagnava il suo abbigliamento scombinato con gioielli appariscenti: grossi anelli sulle dita corte, collane vistose, bracciali tintinnanti che spesso sparivano, per lasciare posto ad altrettanti ornamenti, fatti di perle colorate che assomigliavano alle sorprese dell'uovo di Pasqua o acquisti dei grandi magazzini.

Non si capiva dove la coppia trascorresse il tempo quando non era in casa.

La gente diceva che andavano a sedersi al *Caffè degli Specchi*, il locale più elegante della città.

Nessuno sapeva da dove venisse tutto il denaro che Carlo e Aida sembravano possedere e sperperare rapidamente.

A dispetto di tutti i pettegolezzi, sembravano felici: lei cantava dalla mattina alla sera e lui andava a spasso con il cane salutandolo e sorridendo a tutti.

Qualcuno diceva che la signora Aida aveva una figlia, sposata bene, in Inghilterra e che per questo poteva permettersi tante lussi. Altri insinuavano che il marito giocasse grosse somme all'ippodromo e, quanto vinceva, altrettanto perdeva.

Nonostante tutto, sembrava che i due avessero una vita piuttosto mondana, ma non ricevevano mai visite, se non quelle di strani personaggi.

Questi personaggi ambigui suonavano con insistenza il campanello del portone, nonostante fosse sempre aperto, e la coppia abitasse al pian terreno.

Improvvisamente la casa diventava silenziosa, nemmeno il cane abbaia.

Tutto taceva, le imposte erano chiuse. Questi signori, quasi sempre vestiti di scuro e con cappelli che nascondevano parte del viso, non chiedevano informazioni sulla famiglia a nessuno dei vicini e dopo i vari tentativi a suon di campanello, se ne andavano silenziosi.

Dopo un po', forse mezz'ora, la signora Aida intonava sottovoce qualche romanza, socchiudendo appena le persiane, il cane ricominciava ad abbaire ad ogni passante e il marito usciva come al solito.

Si diceva che questi tizi, che arrivavano all'improvviso e poi sparivano, non volessero dare nell'occhio. Si ipotizzava che potessero essere creditori di gioco.

Un bel giorno la famiglia si arricchì di un bambino di sei o sette anni, pallido e riccioluto con grandi occhi scuri, di nome Sigfrido.

Qualcuno diceva che fosse il nipotino venuto dall'Inghilterra, il figlio della figlia, ma il bambino parlava bene l'italiano senza ombra di accento straniero.

Chiamava i due vecchi per nome, per cui nessuno poteva dire con sicurezza che fosse veramente il loro nipote.

Sigfrido andava a giocare nel cortile. Non era nè allegro, nè triste. Se veniva invitato al gioco accettava, altrimenti giocava da solo e non sembrava aversene a male.

Le bambine sussurravano tra di loro: "Hai visto le orecchie di Sigfrido? Come sono sporche!"

Altro non si poteva dire. Era educato e silenzioso. Sembrava anche lui, come i suoi presunti nonni, un personaggio da fiaba.

A Sigfrido, come a tutti i nuovi arrivati, venne fatto dai ragazzi più grandi un interrogatorio.

“ Da dove vieni?”

“ Da un'altra parte.” Intendeva, forse, da un'altra parte della città.

“ Chi sono tuo padre e tua madre? Dove sono?”

“ Mia madre lavora, mio padre non c'è.”

“ Poverino!” dicevano le bambine.

“ Non sono poverino!”

“ Vivi qui con i tuoi nonni?”

“ Vivo con Carlo, Aida e Pluto...”

Le risposte erano un po' vaghe e tutto rimaneva come sospeso nel suo pensiero...

I ragazzi lo accettarono, quello che aveva detto era sufficiente.

Gli adulti invece parlavano e criticavano.

“ Quel bambino non dice la verità! L'hanno istruito per bene quei vecchi!”

Alla fine, come accadeva sempre, si stancarono di quella novità e smisero di parlarne.

Spesso il bambino stava a casa da solo a giocare con il cane, mentre i coniugi uscivano come sempre agghindati e in gran pompa, avvolti dai loro profumi nauseanti e allegri come sempre.

Un giorno i ragazzi fecero a Sigfrido uno scherzo crudele. Gli gettarono in faccia un pugno di terra su cui passeggiava un verme.

Il bambino terrorizzato iniziò a gridare. Non vedeva più niente e la terra con il verme stava per scivolargli nella bocca.

Una bambina allora gridò: “ Non è giusto prendersela con uno che non ha neanche un padre che lo difenda!...Questa è una vigliaccheria!”

Il bambino allora gridò tra le lacrime: “ Ma io chiamerò la mia mamma, verrà con i suoi fidanzati a difendermi! Uno c'ha anche una pistola...l'ho vista io!... Vi faranno molto male...loro sono forti!”

I ragazzi risero, ma si vedeva che il fatto della pistola li aveva colpiti e se ne andarono quatti, quatti.

Intanto la storia dei fidanzati e della pistola si diffondeva nel cortile.

Tutti facevano le loro ipotesi. Qualcuno diceva che poteva essere invenzione di un bambino che viveva da solo con due vecchi strambi.

Sigfrido ormai viveva con Carlo e Aida come se ci fosse stato da sempre e sembrava trovarsi bene.

Un giorno arrivò la mamma di Sigfrido. Era una donna alta, bionda ossigenata.

Alla radice i capelli erano scuri, il trucco pesante. Aveva un bel corpo messo in risalto da un abito di lana attillato e da un cinturone alto. Camminava su tacchi altissimi e scorticati, aveva una borsetta con la tracolla lunga a catenella dorata.

Il bambino le corse incontro seguito da una masnada di ragazzini e ragazzine del cortile.

“ Ciao mamma – gridò forte. Poi, rosso per l'emozione - Lo vedete che anch'io ho la mamma?”

I ragazzi, intimiditi, si nascondevano uno vicino all'altro.

Spesso lo avevano preso in giro dicendo: “ Tu hai la mamma fantasma. Sei un trovatello, sei bugiardo. Chissà da dove ti hanno preso quei due vecchi imbroglioni!” E gli erano corsi dietro ripetendo la cantilena, finché lui era stato costretto a tornarsene a casa, nelle due stanzette oscure con le imposte socchiuse.

La donna bionda lo accarezzò dolcemente, gli diede sulla guancia un gran bacio che gli lasciò l'impronta del rossetto, ma lui non se lo pulì, anzi andava in giro, orgoglioso di quel marchio che indicava l'affetto di sua madre e la prova incontestabile della sua esistenza.

La donna sparì nel portone. La porta dell'appartamento al pianterreno venne aperta quel tanto che le permise di entrare. Aida aveva sentito tutto quel fracasso di voci dei ragazzini e del nipote, poi il passo della figlia.

“ Cosa sei venuta a fare?”

“ Vorrei restare qualche giorno qui da voi. Non vi darò disturbo...dormirò con il bambino.” Aveva una voce supplichevole.

“ Che cos’hai combinato questa volta?” La voce di Aida non era più allegra e sdolcinata, ma acuta e dura.

“ Io...niente. Quello che sta con me...ha la polizia addosso...e presto verranno a cercarlo. Non si fa più vivo da giorni...!”

“ Bene, benissimo! Ti ha sfruttata e poi se n’è andato lasciandoti nei guai! Tu te li cerchi, i guai!” Era diventata astiosa.

“ Come puoi parlare di sfruttamento, proprio tu – gridò - proprio tu, con la tua mania del successo, dei concorsi di bellezza dove mi trascinavi quando avevo solo sedici anni. Tu che mi scoprivi le gambe davanti a chiunque, perchè me le guardassero, me le stimassero, tu, mia madre, mi hai venduta all’asta!”

“ Basta. Taci!- Squitti la vecchia rabbiosa.- Non avevi un briciolo di talento, un briciolo...- sembrava che fosse la cosa che l’addolorasse di più al mondo. - Hai saputo solo farti mettere incinta da quel tale che se l’è svignata. Solo questo hai saputo fare!”

“ Sì, ma dopo che altri avevano approfittato di me e tu mi hai cacciato di casa!”

“ Volevo che quel farabutto facesse il suo dovere.” Aida alzò il visino astuto e avvizzito, ma altero.

“ Tu però hai preso i miei soldi. Non t’interessava da dove venissero, non t’importava di come crescevo il bambino e a chi lo dovevo lasciare. Te l’ho portato adesso che è grande. Non potevo più pagare le suore, ma te l’ho pagato a peso d’oro, da quando sta qui con te e mio padre, a peso d’oro!”

“ Sta’ zitta! Qui tutti ascoltano. Io qui ho una reputazione da difendere. Tu...tu...te ne devi andare, hai capito?”

Dopo altre mezze frasi sussurrate e suoni di singhiozzi repressi, la donna uscì dal portone scarmigliata, con il trucco che le colava. Accarezzò in fretta il figlio.

“ Appena è possibile, la mamma ti viene a prendere. Fai il bravo, mi raccomando!”

E scappò via piangendo.

Dopo un po’ Aida già cantava con una voce stridula, come se non fosse successo nulla.

Da giovane anche lei aveva tentato il successo. Voleva diventare una cantante, ma la sua figura piccola e sbilenca, nonostante il visino da bambola di porcellana, non l’aveva aiutata. Aveva tentato di rivalersi sulla figlia, così bella e alta. Sperava con tutte le sue forze che diventasse una modella o una *star*.

Dopo qualche settimana dalla visita, il giornale riportava una notizia:

“ Giovane donna, in arte Lalla.... ritrovato nella sua abitazione il bottino....il convivente è tutt’ora latitante....”

C’era anche una foto. Molti riconobbero in lei la donna che era venuta a casa di Aida, qualche tempo prima.

Le finestre del pianterreno rimasero chiuse a lungo.

Nessuno aveva visto Carlo o Aida o il bambino andarsene.

Passò qualche mese e nessuno pensò più a tutta la faccenda.

Un giorno le imposte furono spalancate e la signora Aida riprese la sua vita di sempre. Il marito uscì con il cane e il bambino ritornò a giocare nel cortile.

Gli anni passarono.

La madre di Sigfrido ricomparve. Era ingrassata e i capelli color platino, neri alla radice, avevano striature grigiastre.

Ora viveva con i vecchi e il ragazzo pallido e alto.

Di sera se ne andava con passo lento, stracicato, sui tacchi alti, il trucco pesante e gli abiti sformati.

Tornava a notte tarda, quasi al mattino....

Tutto il mistero che aleggiava intorno alla strana famiglia, a poco a poco, era venuto alla luce. Ogni curiosità si era esaurita. La famiglia continuò la propria vita come tutte le famiglie del grande caseggiato.

La signora Maria, un' istituzione in fatto di consigli, era custode dei segreti di molte persone, ma alcune di queste conoscevano anche il suo segreto.

Faceva la sarta, ma solo per persone di classe, secondo lei. La sua bravura si esprimeva al meglio quando cuciva un abito da sposa.

Allora superava se stessa, come se il vestito muovesse dentro di lei corde speciali che non suonavano più da molto tempo.

Dietro il suo sorriso gentile, il suo saluto quasi radioso, si nascondeva un passato doloroso.

Alcune finestre del suo appartamento davano sul cortile. Sua madre stava sempre dietro i vetri a guardare la gente che passava.

Doveva essere molto vecchia. Non usciva mai. Dalla mattina alla sera se ne stava immobile come una bambola in vetrina. Alzava la sua manina avvizzita in segno di saluto, solo quando la figlia alzava lo sguardo verso la finestra, mentre se ne andava.

La *siora* Maria vestiva di nero, in lutto stretto che non smise mai per tutta la vita.

L'unico colore, che rivelava ancora una piccola vanità e ciò che rimaneva della sua bellezza, era il rossetto rosso vivo, che contrastava con tutto il nero dei suoi abiti e metteva in risalto il biancore della carnagione. Sebbene fosse ancora molto bella, si vedeva che aveva superato i cinquant'anni.

Il suo lutto non era recente, ma dolorosissimo e sembrava che lo scopo della donna, la ragione della sua vita, fosse tenere vivo quel dolore.

La signora non aveva un viso lugubre, un'espressione di tristezza, anzi, era socievole, sorridente, squisita con i bambini ai quali lanciava caramelle dalla finestra che dava sul cortile.

Il nero, portato in modo così assoluto e ostinato a distanza di tempo, metteva in evidenza la sua tragedia. Anche le lacrime erano già state versate. Non ce n'erano più. Così riportavano le persone le parole della *siora* Maria.

Ogni giorno usciva dal portone tra l'una e l'una e mezza, con ogni tempo e in ogni stagione. Andava al cimitero. Per l'occasione portava un cappellino con la veletta e, d'inverno, un turbante nero di stoffa più pesante.

La prima tappa del suo tragitto era la fioraia che, due volte alla settimana, le preparava un gran mazzo di rose o di gladioli bianchi.

Lì, al cimitero ci rimaneva circa un'ora: immobile, tranquilla davanti a una tomba di marmo bianco, semplice ma elegante. Sulla lapide c'era solo il nome della defunta, la data di nascita e di morte e una fotografia incorniciata d'argento, sempre lucidata alla perfezione. A volte fissava con sguardo intenso la fotografia e gli orli degli occhi le si facevano rossi come ferite, ma non una lacrima.

La foto rappresentava una ragazza di una bellezza quasi rara, sorridente.

Le date di nascita e di morte dimostravano che la giovane era venuta a mancare all'età di ventidue anni.

La *siora* Maria aveva avuto una figlia che era stata tutto il suo orgoglio.

Era prossima al matrimonio. Il fidanzato l'adorava.

Pochi mesi prima di sposarsi si era ammalata.

Accusava dei mali di testa molto forti che arrivavano fino al punto di farla svenire.

Il medico diceva che si trattava della stanchezza dovuta ai preparativi e all'emozione per il matrimonio.

La madre la faceva stendere sul suo grande e comodo letto, oscurava la stanza, le dava le medicine e restava in silenzio, quasi non respirava e camminava in punta di piedi per non disturbare la figlia sofferente.

Purtroppo le cure affettuose della madre non bastarono. In breve tempo si capì che la malattia doveva essere molto più seria di una banale stanchezza.

Le visite dagli specialisti rivelarono un cancro al cervello.

Non era possibile operare perché il male era ormai troppo esteso. Anche la sua vista si andava indebolendo.

La madre non si perse d'animo. Sperava con tutte le sue forze in una guarigione e con la figlia si mostrava serena e sorridente.

Un giorno entrò in chiesa, si inginocchiò davanti all'immagine della Vergine:

“ Cara Madre di Dio, ho bisogno di un grande favore da te. Tu che sei madre mi puoi capire. Mia figlia deve guarire e sposare il ragazzo che ama. L'abito è già pronto, tu sai quanto ci ho lavorato, è perfetto, un incanto.

Mia figlia è buona e bella e tu, che la vedi dal cielo, lo sai bene.

Dio mi ha fatto questo grande dono e io non finirò mai di essergli grata. Non deve portarmela via, non può! Io sono qui con fiducia e offro a Dio la mia vista. E' un sacrificio grosso, perché non potrò più vedere mia figlia, i miei nipotini. Per me sarà tutto tenebra, ma non è niente, proprio niente in confronto alla vita e alla salute della mia unica figlia. Di' pure a Dio tutto questo. Mai ritirerò la mia offerta.”

Senza versare una lacrima, ma con determinazione e sicurezza la *siora* Maria aveva fatto la sua preghiera e la sua offerta. Adesso doveva solo essere paziente.

Per tre giorni ritornò davanti alla Madonna facendo la stessa preghiera. Sapeva infatti che a volte bisogna insistere. L'aveva sentito dire una volta, durante una predica, in chiesa: “Bisogna pregare con insistenza.” E lei aveva insistito.

La figlia invece continuava a soffrire e a peggiorare, ma la madre aspettava il miracolo.

Ogni giorno arrivava il fidanzato a farle visita con un mazzo di rose che la *siora* Maria disponeva nei bei vasi di cristallo che attendevano i fiori per il matrimonio.

All'alba di una mattina di maggio, la ragazza spirò tra le braccia di sua madre.

La donna non volle che la toccasse nessuno. La lavò, la profumò e la vestì con l'abito da sposa.

Le persone che la videro dissero che la malattia non era riuscita a scalfire la sua bellezza.

Nemmeno in quel momento la *siora* Maria perdette il suo orgoglio di madre.

Aveva ricevuto dalla sua cara figlia tutte le gioie della vita, era giusto che potesse avere la soddisfazione di vederla bella anche nella morte.

La *siora* Maria si vestì di nero. Portava perfino un velo sulla faccia. Andò di nuovo davanti all'immagine della Madonna.

“ Io non so queste cose. Non so se non hai potuto o se non hai voluto esaudire la mia preghiera e accettare la mia offerta. Non sono venuta a protestare su cose che non posso capire, ma ti dico in tutta franchezza che da oggi ho chiuso con Dio e perciò anche con te. Che Dio esista o non esista, non ha nessuna importanza...”

Mia figlia, la luce dei miei occhi, è morta. Niente e nessuno me la potranno restituire. Questa è l'unica cosa che capisco. Nessuno, nemmeno tu o Lui potete dirmi di rassegnarmi o che la troverò in cielo. Io la volevo vicina, adesso. Anche senza vederla, l'avrei sentita parlare, ridere, vivere. Io non mi voglio rassegnare. Non mi rassegnerò mai...!”

Detto questo, la *siora* Maria, tutta di nero e con il viso velato, se ne andò e non mise mai più piede in nessuna chiesa.

Nessuno seppe se avesse pianto. Qualcuno disse che non aveva più lacrime.

Il velo restò davanti alla sua faccia per molto tempo, poi lo tolse.

Ma il lutto rimase lì, nero come il dolore che la donna ogni giorno, con pazienza e ostinazione, continuò a mostrare al mondo.

Non mancavano le 'macchiette'. Nessuna loro storia in particolare destava curiosità, tuttavia davano una nota di colore.

Nel nostro portone ce n'era una bella raccolta.

Incominciando dal pianoterra, c'erano tre donne e una bambina.

La vecchia era la madre delle donne e la bimba era la figlia adottiva dell'unica che aveva il marito. L'uomo morì di una malattia rapida e rimasero soltanto le donne. Perfino la loro cagnolina era femmina, una barboncina bianca di nome Lilli che abbaïava come una dannata a qualsiasi persona

passasse sotto le finestre, ma era impossibile non passarci, trattandosi di un appartamento al pianterreno.

Le due sorelle, la zitella e la maritata insieme alla madre, non facevano che cucinare cibi succulenti, infatti erano tutte molto grasse e anche la bambina era ben pasciuta. Erano bionde, naturalmente ossigenate, vista l'età. Soltanto la madre aveva dei bei capelli bianchi.

I profumi dei loro cibi si espandevano per tutto il portone e anche nei piani più alti.

Mio fratello che era un buongustaio, si fermava estasiato vicino alla loro porta e diceva che si sarebbe accontentato di essere perfino il loro cane, pur di gustare i cibi deliziosi.

L'unico difetto delle donne, soprattutto delle 'giovani', come le chiamava mia madre in relazione alla madre anziana, era la mania di giudicare tutto il vicinato ed erano diventate i *censori* della pubblica morale. Ce l'avevano soprattutto con i maschi.

La zitella redarguiva in continuazione i ragazzini che spesso facevano la pipì negli angoli, fuori dal portone, ma sempre sotto le loro finestre. Buttava giù secchiate di candeggina, mentre gridava: "Se vi pesco a fare pipì sotto le mie finestre, vi taglio il pisello!" E lo avrebbero 'tagliato' veramente a tutti i maschi, piccoli e grandi, che fossero capitati loro a tiro.

Quando una ragazza si dimostrava molto vivace e faceva la 'civetta' con i ragazzi, predicevano esiti drammatici: "Prima o poi la 'riva a casa col fagotto.'" Volevano dire che in breve tempo sarebbe rimasta incinta.

Se poi una ragazza rimaneva incinta davvero e doveva fare nozze riparatrici dicevano che l'avevano già previsto da tempo.

Una volta io e mia sorella andammo a casa delle donne, perchè invitate dalla bambina, sempre sola, a giocare.

Non persero l'occasione per fare a noi e alla bambina una paternale di come bisognava comportarsi con i maschi, per non dare adito a scandali. Fecero anche il nome della ragazza che stava per sposarsi e dissero che era una povera disgraziata e presto si sarebbe trovata vecchia e senza denti a furia di sfornare bambini.

Ce l'avevano in particolare con le famiglie numerose.

Mia madre raccontava sempre un episodio che l'aveva molto offesa e di cui non si dava pace a distanza di tempo.

Quando era incinta di mia sorella, la bionda maritata, l'aveva fermata in portone per darle un consiglio: "Se non vuole caricarsi di figli, faccia una cosa - e le aveva fatto l'occholino - vada a letto quando suo marito già dorme e si alzi quando non è ancora sveglio."

Mia madre era rimasta malissimo, ma vista l'imperiosità della donna che, tra l'altro, era maestra e, paralizzata dall'imbarazzo, non aveva saputo che cosa rispondere. Se n'era andata via piena di disagio, quasi vergognandosi di aspettare un figlio.

Mio padre, imbizzarrito, aveva detto: "Vuoi che vada io a dire due paroline a quella maleducata? Lo sai che cosa le direi? Che proprio a causa di questo metodo, lei ha dovuto adottare una figlia e che comunque sfido quel poveretto di suo marito ad andare a letto con quel quintale di ciccia cadente."

Naturalmente quel discorso non ebbe mai luogo, ma non c'era persona che fosse immune alle loro critiche.

Al primo piano abitava un donna piuttosto piccola e anziana, vedova di un uomo che aveva avuto un ottimo impiego nella finanza. La donna aveva una figlia e un nipotino che venivano a trovarla pochissimo. Qualcuno più informato diceva che il genero, ricco e di buona famiglia, proibiva alla moglie e al bambino di andare a trovare la nonna perchè abitava in una casa popolare.

La figlia, di nascosto, arrivava con il suo bimbo mingherlino e pallido, ma lo faceva talmente di rado e con tanta discrezione che molti giuravano di non averla mai vista o addirittura che non esistesse se non nella fantasia della vecchia.

La signora Alice era invece sempre allegra, forse cercava di nascondere il suo dispiacere.

Portava delle mantelline dai colori sgargianti che lavorava lei stessa all'uncinetto con gli avanzi di lana.

Per guadagnare qualche soldo faceva le iniezioni a tutto il vicinato. Anche lei era piuttosto pettegola, conosceva i segreti di tutte le famiglie, tuttavia diceva di essere come una *tomba*.

" Poverini - diceva a mezza voce - dicono che quel poveretto - l'ammalato di turno- ha la bronchite, ma lo so io che qualcosa di molto più grave bolle in pentola!" Poi alzava gli occhi al cielo, tanto che le si vedeva quasi solo il bianco, e se ne andava con le sue pantofole scozzesi con la zip, scrollando la mantellina multicolore.

Qualcuno la definiva una menagrane, ma prima o poi tutti cadevano nelle sue mani, anzi sotto la sua siringa.

Altri dicevano che si consolava con i mali altrui per non pensare a quel genere dispotico che le negava le visite della sua unica figlia e del nipitino.

La sua casa era piena di centrini che la signora Alice produceva in gran quantità, mentre sulla fiamma azzurrina del bollitore c'era sempre un pentolino portasinghe che bolliva lentamente per le emergenze.

" Non si sa mai che qualcuno abbia un bisogno improvviso." Diceva tra sè, mentre le persone, ormai ossessionate dai suoi presagi infausti, passando davanti alla porta del primo piano, facevano le corna o toccavano il ferro della ringhiera.

Sui piani più alti abitava una vecchia maestra in pensione, la Galbi- Siega, che aveva la passione dei gatti. Oltre ad ospitarne parecchi nel suo appartamento, spesso si aggirava con cartocci di teste di pesce e chiamava a raccolta i suoi 'bambini' per nutrirli. Usava con loro paroline dolci, alcuni, invece, venivano redarguiti, proprio come se fossero figli un po' maleducati.

" A te niente, oggi, perchè ieri ti sei mangiato la testa più grossa e hai acchiappato un ratto! - Poi si rivolgeva ad una gattina multicolore, forse ad una figlia maltrattata dalla gatta Rolfa, la regina dei gatti, e le diceva dolcemente - Vieni vicino a me piccolina! Per te il bioccone migliore."

Naturalmente molti ce l'avevano con lei perchè dicevano che i gatti erano ammessi nel cortile purchè mangiassero i topi e che lei, con le sue teste di pesce, oltre a viziarli e vietar loro di fare il proprio mestiere, finiva per diffondere la puzza di pesce guasto dappertutto.

La signora, di solito molto educatamente, rispondeva: " Chi non vuol bene alle bestie, non lo vuole nemmeno alle persone!" E se ne andava tutta impettita.

Dicevano che nella sua camera da letto che fungeva anche da studio, quando arrivavano degli scolari a prendere le ripetizioni, ci fosse una scrivania che sotto il vetro era gremita di fotografie dei suoi amati felini da non esserci nemmeno un piccolo spazio bianco.

La gente l'aveva soprannominata la ' madre dei gatti', ma lei ne andava fiera.

All'ultimo piano abitava la vedova di un Generale, morto durante la guerra.

La donna era piuttosto anziana, pertanto non si sapeva se il Generale fosse morto nella prima o nella seconda guerra mondiale.

Era elegante, ma camminava lentamente, aiutandosi con un bastoncino da passeggio dall'impugnatura argentata. Portava stivaletti alti, cioè scarpe ortopediche. Si fermava spesso sul nostro pianerottolo, per riprendere fiato, prima di salire al suo appartamento. Spesso faceva due chiacchiere con mia madre, se in quel momento stava uscendo o per qualche motivo apriva la porta.

" Che bella signora, - diceva a mia madre sorridendo e accarezzava i capelli biondi di mia sorella. - Beata lei, dimostra sempre vent'anni e che bei bambini, proprio una bella famiglia!"Poi proseguiva con il fiatone e con il passo zoppicante aiutandosi con il bastoncino.

Mia madre era piuttosto seccata per quei complimenti e, quando chiudeva la porta, diceva tra sè o con chi era in casa: " Quella là mi porta una sfortuna! Mi ammalo sempre quando mi dice che dimostro vent'anni e anche questa povera creatura si ammala, quando le tocca i capelli. I capelli sono una calamita per le iettature!"

A me la vedova del Generale sembrava molto gentile. Soprattutto mi affascinava il suo sorriso con i denti tutti uguali che si muovevano mentre parlava.

" E' che porta la dentiera - diceva mia madre - e mi sa che c'ha pure la parrucca, con tutti quei riccioli castani!"

Alla fine io me la immaginavo come un mostro. Pensavo che quando si toglieva la dentiera e la parrucca e quegli stivaletti ortopedici che racchiudevano chissà quale deformità, doveva essere proprio uno spettacolo agghiacciante.

Mio padre che, pur facendo lo scettico, era anche lui superstizioso, diceva: " Quando la senti salire, chiudi la porta oppure, se proprio non puoi fare a meno di incontrarla, tocca ferro."

"A poco serve contro certe persone. Quelle la jella ce l'hanno nel sangue!...Al mio paese..." Seguiva sempre qualche racconto macabro che, noi tre bambini stavamo ad ascoltare a bocca aperta.

I piccoli scandali del nostro cortile erano costituiti soprattutto da ragazze, che, rimaste incinte, si sposavano giovanissime.

Di fronte alla nostra finestra della cucina, a poche decine di metri, c'erano finestre di altre cucine e una sbirciata nelle case altrui era inevitabile. A volte poteva essere un passatempo divertente.

Di fronte a noi, ma ad un piano più alto, una ragazza un po' più grande di mio fratello spesso lavava i vetri delle finestre.

Nonostante i divieti di nostra madre, mio fratello rimaneva spesso incollato alla finestra e, se fosse stato per lui, sarebbe rimasto lì per tutto il tempo che Leda impiegava a pulire i vetri.

Aveva una vesticciola corta. In piedi sull'ampio davanzale faceva roteare lo straccio da un vetro all'altro, prima in basso e poi sempre più in alto. Allora alzava le braccia lievemente muscolose, si sollevava sulle punte dei piedi nudi, buttava indietro la testa per arrivare più in alto possibile a raggiungere gli spigoli laterali. Intanto la sua vesticciola saliva scoprendo le magnifiche gambe nude quasi fino alla coscia.

Sembrava che Leda, su quel davanzale, danzasse.

Quando apriva la finestra per pulire l'esterno dei vetri, metteva un piede oltre il davanzale, sulla pietra grigia, mentre l'altro rimaneva all'interno e così, di profilo, ricominciava la sua danza.

Tendeva la gamba al massimo per raggiungere i lati e il muscolo della coscia guizzava per lo sforzo. In quella posizione si fermava pochi istanti per buttare indietro una ciocca di capelli, quella ciocca che perennemente le copriva un occhio.

Io e mia sorella, vedendo nostro fratello così assorto, cominciamo a prenderlo in giro:

" Via da quella finestra!- Imitavamo la voce di nostra madre - Quattr'occhi! Quattr'occhi...lei non lo vuole uno come te e poi è anche più grande!"

" Ma guardare non è mica proibito!" Non se la prendeva con noi. Lo sapeva che Leda non sarebbe diventata mai la sua ragazza.

Leda era una delle tante ragazzine del cortile.

Masticava instancabilmente gomme americane rosa. Le faceva gonfiare per poi farle esplodere con un secco *ciak* in mezzo alla faccia e poi pazientemente si toglieva le pellicole gommose dal viso lentiginoso.

Parlava poco. Aveva la bocca sottile dalla quale uscivano suoni impercettibili.

Il suo viso aveva lineamenti quasi inesistenti: occhi azzurrini socchiusi come fessure, che il più delle volte non fissavano niente, ma rimanevano immobili sotto le palpebre, un naso nè piccolo nè grande, che sporgeva poco dal resto del viso. Il suo profilo era quasi piatto.

Sarebbe passata inosservata. Era chiara di pelle, i capelli erano di un biondo cenere, diritti e una banda le ricadeva costantemente sulla faccia e ne ricopriva un lato.

Invece il suo corpo, crescendo, divenne l'attrazione dei ragazzi e non solo di essi.

Non era per niente formosa. Aveva piccoli seni in punta, un sederino sodo e delle gambe lunghe, sottili e muscolose nei punti giusti.

Non aveva amiche. Passava ore ed ore a masticare la gomma e a scivolare su e giù per un ampio passamano di una scalinata che portava al cortile.

Quella specie di scivolo era la gioia di tutti i ragazzini, che lo percorrevano a pancia in giù, con il rischio di cadere sulla pietra del selciato.

Leda a dodici o tredici anni, con i suoi calzoncini corti e la maglietta a pelle, scivolava per ore facendo palloncini con la gomma e i ragazzi la guardavano.

Guardavano quelle tettine saltellanti appena accennate e le sue gambe lunghe, mentre lei li ignorava.

La madre la chiamava dalla finestra della cucina: “Leda, vieni su, è pronto in tavola!”

Leda scendeva dallo scivolo, faceva ancora una rampa di scale e si infilava svelta e sottile nel portone di casa.

Dopo le scuole elementari, Leda aveva fatto soltanto i tre anni di scuola industriale. Non era adatta allo studio, così diceva sua madre.

Crescendo diventava sempre più attraente, con quel viso enigmatico, il passo lungo da pantera e quello sguardo ad occhi semichiusi da felino, il corpo atletico, che la natura le aveva regalato senza bisogno di frequentare alcuna palestra.

La sorella più grande non era bella, ma allegra e vivace, spesso cantava con voce stonata le canzoni alla moda, ma aveva fatto qualche corso di stenodattilografia e faceva l'impiegata.

Se ne andava a spasso la sera, a braccetto con il fidanzato, portava tacchi altissimi, ma buttava i piedi in fuori, come se spostasse degli oggetti strada facendo. Era infinitamente meno attraente della sorella.

Leda, a quattordici anni, fu mandata a lavorare in una cartoleria. La madre era stanca di vederla bighellonare in cortile e cominciava a infastidirsi degli sguardi che gli uomini rivolgevano sempre più spesso alla ragazza.

Ma Leda non era adatta a fare la commessa.

I padroni la trovavano lenta, pigra e poco socievole con i clienti. In cambio erano disturbati dai perditempo che, per abordarla e avere un appuntamento, stazionavano all'ingresso della cartoleria con fare annoiato, provocatorio e coprivano di mozziconi di sigaretta il marciapiede.

Così la ragazza se ne tornò a casa e passava la maggior parte del tempo alla finestra a guardare le persone o a seguire con lo sguardo perso nel vuoto il movimento delle nuvole.

Spesso andava a fare la spesa e ritornava carica di sporte, sempre con il suo passo lungo da pantera, il busto eretto, la banda di capelli che ricadeva sull'occhio, mentre l'altro, socchiuso, guardava appena. A labbra sigillate rispondeva con un mormorio al saluto di chi incontrava.

Leda cominciò ad uscire con un ragazzo che faceva il macellaio. Aveva occhi azzurri profondi in un viso devastato dall'acne. Veniva soprannominato il *butterato*.

Veniva ad aspettarla sotto casa. Andavano a spasso. Al ritorno entrava con lei nel portone ormai semioscuro. I due innamorati si appartavano nell'angolo più buio a sussurrare e a baciarsi. Poi lei saliva a casa, mentre lui se ne andava accendendosi una sigaretta.

La gente mormorava e criticava la madre che permetteva a una ragazza così giovane di sbaciucchiarsi nel portone. Le solite *babe* davano i loro consigli alla madre.

“Li faccia fidanzare *in casa*, così li può controllare e mette a tacere le malelingue!”

E così avvenne.

Il macellaio comparve insieme a Leda alla finestra. Stavano affacciati gomito a gomito, guardavano fuori e sussurravano tra di loro muovendo le labbra impercettibilmente.

A volte lui si accendeva una sigaretta e gliene dava qualche tirata. Quando il ragazzo se ne andava, Leda lo accompagnava giù al portone, si appartavano nell'angolo più buio e si baciavano a lungo.

Ormai nessuno aveva più niente da dire perchè era fidanzata *in casa*.

Leda stava per compire sedici anni.

All'inizio dell'estate Leda si sposò, perchè era rimasta incinta.

Uscì dal portone con un bel vestito da sposa corto, con la gonna ampia ed un piccolo velo, accompagnata dal padre. Al ritorno invece arrivò al braccio dello sposo vestito di blu.

Accennò un mezzo sorriso quando la gente affacciata alle finestre gridò: “Viva gli sposi...auguri e figli maschi!”

Dopo pochi mesi Leda diede alla luce un bel maschietto al quale misero nome Robertino. Lei lo adorava e lo vestiva di bianco e di azzurro. I due sposi con il bambino abitavano a casa di Leda. Di sera spesso stavano alla finestra e lui fumava in silenzio. Lei scappava appena sentiva piangere il bambino. Lui continuava il suo lavoro e lei si dedicava anima e cuore al piccolo, che teneva pulito e ordinato. Lo portava a spasso nella carrozzella tutta addobbata di azzurro. Il suo passo era sempre veloce, a volte mormorava rivolta al piccolo e non sembrava per niente cambiata. Salutava appena le persone che incontrava, ma sorrideva lievemente al suo bambino. Il bambino di Leda cresceva e aveva gli occhi blu profondi del padre e lo sguardo triste. Spesso stava alla finestra con i genitori. La madre lo teneva stretto alla vita e il padre fumava guardando fuori. Lei sussurrava al bambino e sorrideva. In certi pomeriggi autunnali Leda incominciò ad uscire da sola. Portava i capelli raccolti, come andavano di moda, a forma di banana e una banda liscia le scendeva sull'occhio. Era elegante. Portava tacchi alti che rendevano più belle e attraenti le sue gambe e dei soprabiti larghi abbottonati al collo con un unico grande bottone. Nessuno sapeva dove andasse Leda così elegante e senza il suo bambino. Qualcuno diceva che s'incontrava in centro con un altro uomo. Una sera si sentirono delle urla uscire dalle finestre di Leda. Le imposte erano socchiuse. Il marito gridava forte contro la moglie, ma le parole non si potevano distinguere. La voce di lei non si udiva per niente. Si udì soltanto il pianto angosciato del bambino che ormai aveva quasi cinque anni. Poi il bambino smise di piangere e il padre uscì. Era tardi. Si vedeva soltanto la sua sagoma e il luccichio della sigaretta. Il macellaio scomparve per lungo tempo. La gente diceva che se n'era andato perchè la moglie lo tradiva. Il bambino crebbe. Ormai era un ragazzino di dieci anni. Usciva spesso con la madre che lo teneva per mano, anche se lui le superava con la testa la spalla. Aveva una corporatura snella e atletica come la madre e lo sguardo triste del padre. Il macellaio ricomparve. Ora veniva a trovare il figlio e parlava con lui alla finestra. Leda e il marito si erano separati. Lei continuava ad uscire elegante, a volte da sola, altre con il figlio, che ormai la teneva a braccetto. La gente diceva che a scuola era bravo e la madre ne andava orgogliosa. Nessuno si meravigliava più di nulla. La nostra famiglia se ne andò dal caseggiato ad abitare in un'altra parte della città. Mio fratello si laureò e poi si sposò. Un giorno io e mia sorella cominciammo a punzecchiarlo: "Ti ricordi che, quando abitavamo nella nostra casa sul cortile, guardavi sempre le gambe di Leda?" "Erano proprio delle belle gambe!" Rispose tranquillo, mentre sua moglie lo guardava gelosa.

È bello di tanto in tanto ritornare ai ricordi della vita familiare e soprattutto a quelli, che, da adulti, viviamo con affetto, nostalgia e divertimento. In rarissime occasioni mio padre portava a spasso me e mia sorella di domenica. Accadeva quando mia madre stava poco bene o voleva la casa libera per fare spostamenti e cambiamenti di mobili, pitturazioni o cucire tende e copriletti. "I figli ce li ho io sulle spalle tutto l'anno – diceva mia madre con decisione - porta un po' a spasso le tue figlie!" Mio padre, che era già in età e aveva le sue abitudini, passava alcune ore dei pomeriggi festivi e qualche volta anche feriali a leggere nei vari caffè della città. Naturalmente i suoi piani andavano all'aria e non gradiva molto questo incarico, anche se ci adorava e lo dimostrava soprattutto con l'ansia che nutriva continuamente per la nostra salute. Di solito ci portava al *passeggio Sant'Andrea*, che la domenica pomeriggio era gremito di famiglie. C'erano anche due bei bar ed il cinema *Ariston*.

Il divertimento era sicuro, ma non per me e mia sorella, che arrivavamo dopo aver percorso un tratto di strada abbastanza lungo con mio padre che ci serrava i polsi perchè non finissimo *in strada sotto le macchine*, come diceva lui.

Avevamo un bel protestare che eravamo grandi abbastanza per buttarci all'improvviso sotto le macchine..

Mio padre invece, che vedeva minacce dappertutto, ci teneva ammanettate, stritolandoci i polsi, perchè non bastava tenerci per mano, potevamo sempre sganciarci immotivatamente e scappare in mezzo alla strada, non si sa per quale improvvisa follia.

Poi c'era la distanza di sicurezza dagli altri bambini a causa dei possibili contagi e pericoli di raccogliere microbi vaganti. Inoltre c'era il divieto di sudare per non prendere noiosi raffreddori, mali di gola o altri pericolosi morbi.

Nonostante ci fosse un sole splendente, infatti la zona è molto aperta e panoramica e queste passeggiate potevano svolgersi in una bella giornata di primavera, noi eravamo sempre munite di sciarpe, cuffie e guanti

Ad ogni folata di vento ci faceva alzare il bavero del cappotto o ci intimava con autorità di mettere la sciarpa sulla bocca.

Mia madre diceva che bastavano i cappotti, ma mio padre cominciava con un elenco di possibilità remote: " E se si guasta il tempo?...E se improvvisamente venisse la pioggia?..."

Mia madre non insisteva, purchè ci portasse all'aria per qualche ora. Naturalmente arrivavamo grondanti di sudore al *passaggio Sant' Andrea* e qualche volta, nei giorni successivi, i temuti malanni arrivavano. Allora mio padre infieriva contro mia madre: " Tu, con questa mania dell'aria e delle belle passeggiate, hai visto cosa ci hanno fruttato?"

Ricordo invece, come un gioiello da conservare nella memoria, una passeggiata domenicale in via Besenghi.

Non si sa quale fosse il motivo della serenità e affabilità di mio padre, ma fu veramente un pomeriggio piacevole e indimenticabile.

Attraversammo il Piazzale Rosmini e salimmo le scale che portavano in Via Besenghi. C'era un piccolo slargo, prima che la via si restringesse.

Alla nostra sinistra, circondata da un giardinetto incolto, sorgeva una casetta di pietra grigia a forma di cubo con il tetto appuntito, Se non fosse stato per il colore, sarebbe sembrata una casetta delle fiabe.

Mio padre ci raccontò che lì abitava un suo amico, un vecchio avaro che non usciva mai. La casa era molto isolata e con poche finestre.

Ci disse che questo amico accumulava ricchezze strepitose.

Una volta era stato invitato a casa sua, cosa molto rara, perchè non riceveva mai nessuno e non voleva nemmeno una donna di servizio, perchè era una spesa inutile. Tutti i mobili e le suppellettili erano avvolti da un manto di polvere e agli angoli dei muri pendevano ragnatele giganti.

Io e mia sorella ci stringemmo vicino a nostro padre e lo tenevamo stretto per ilcappotto.

Mio padre disse che si era trovato in mezzo ad un atrio quadrato, polveroso, disordinato e semibuio, perchè, secondo il vecchio, non era necessario sprecare l'elettricità *per far ridere l'Acegat*.

Nello studio c'era un armadio che, anzichè libri, conteneva soltanto banconote che spuntavano perfino dai cassetti. C'erano anche delle stanze chiuse, dove mio padre riuscì a sbirciare, approfittando di una breve assenza del vecchio.

Noi eravamo pietrificate dalla paura, ma anche curiose di sapere che cosa ci fosse nelle stanze chiuse.

" E che cosa volete che ci fosse! - sghignazzò nostro padre - Soltanto banconote e banconote ancora!"

Mio padre concluse la storia dicendo che più il vecchio accumulava denaro, più piangeva miseria e si isolava dal resto del mondo, perchè nessuno approfittasse delle sue ricchezze.

Questa storia accese la nostra fantasia tanto che, quando passavamo davanti alla casa, ci sembrava di vedere il vecchio contornato dalle sue banconote che ci pareva spuntassero dalla porta e dalle finestre che davano sul piccolo giardino.

Man mano che la passeggiata proseguiva per la via Besenghi, mio padre ci raccontava storie di personaggi strani e affascinanti che abitavano nelle ville, le quali abbondavano in quella via, ritenuta la parte più lussuosa del nostro rione.

In una villa bellissima con delle rose rampicanti che adornavano la facciata sopra la porta d'ingresso, abitavano due fratelli gemelli inglesi, biondi, alti e snelli.

Erano talmente affezionati l'uno all'altro che, pur essendo ormai adulti, vestivano sempre uguali, al punto che nessuno sapeva distinguerli l'uno dall'altro.

Mio padre ci raccontò che la casa era deliziosa. C'erano i lampadari a gocce di cristallo e quando venivano a contatto con la luce del sole producevano bagliori colorati sui muri, sui divani e sui mobili. Allora le stanze si trasformavano in un mondo incantato.

Avevano una vecchia domestica che serviva loro il tè nelle tazze di porcellana di Meissen dai bordi sottilissimi, sulle quali erano raffigurate scene di caccia, dame con ventagli ed altri animali esotici. La vecchia inglese accompagnava il tè con delle ciambelline al miele cosparse di zucchero velo.

Non sapevamo proprio come mio padre sapesse tante cose sugli abitanti di quelle ville e se avesse assistito veramente alle scene che raccontava, ma all'epoca ci sembravano delle verità indiscutibili.

Tranne questa mitica passeggiata, le altre erano sempre dei grandi fallimenti e finivano con le imprecazioni di mio padre: “ Portale a spasso tu - rivolto a mia madre - queste due rompiscatole!”

E noi, con voce supplichevole: “ Mamma, per favore, non ci mandare più a fare le passeggiate con papà!”

Quando veniva la bella stagione, a primavera inoltrata, a volte si decideva di andare in gita.

Di solito ci andavamo con la mamma.

Ci si divertiva moltissimo. Si camminava, si cantava e, quando eravamo stanchi, ci fermavamo in qualche osteria dell'Altipiano e mangiavamo panini col salame, bevevamo aranciata mescolata a un dito di vino bianco, poi, instupiditi dall'aria, dal sole e con la testa leggera, scendevamo verso il mare, a Barcola, e da lì prendevamo l'autobus che ci riportava in città e poi quello che ci riportava a casa.

Mia madre, vedendo che le famiglie del vicinato facevano anch'esse delle gite, ma accompagnate anche dal padre, si lamentava:

“ E' possibile che soltanto noi dobbiamo fare le gite da soli?- e rivolta a mio padre - Tu non ci accompagni mai, ti farebbe bene un po' di aria e di sole, invece che chiuderti in quei maledetti caffè puzzolenti a leggere i tuoi libri!”

Mio padre che voleva evitare le *tiritere* sui caffè, che degeneravano in altre recriminazioni non meno spiacevoli, di tanto in tanto decideva di partecipare alle nostre gite.

Noi sapevamo che non era per niente una buona idea, ma questo era il desiderio di nostra madre e perciò a malincuore dovevamo accettare la presenza di nostro padre, che averbbe certamente messo molti ostacoli ai nostri divertimenti.

In quelle occasioni, mia madre, per invogliare mio padre, preparava un gran numero di panini, uova sode, frittata ed altre cose buone.

Sapeva che, finchè mio padre era impegnato a mangiare, si poteva stare abbastanza tranquilli, poi iniziavano i fastidi.

Se c'era troppo sole si irritava e con il suo grande fazzoletto bianco si costruiva un copricapo facendo quattro nodi agli angoli. Le quattro cocche che si venivano a formare sembravano dei corni rigidi, quasi un'armatura di guerra.

Io, mio fratello e mia sorella ridevamo del copricapo, invece mio padre mostrava una faccia truce, ma non faceva commenti.

Un altro inconveniente erano le formiche.

“ Queste bestie...si arrampicano dappertutto! E io dovrei mangiare con questi insetti intorno, che si arrampicano sopra i panini?” Agli occhi di mio padre sembravano degli elefanti.

Mia madre cercava di essere paziente: “ Siamo in aperta campagna! E’ logico che ci siano le formiche! Non fanno male a nessuno e - guardando mio padre che s’ingozzava di panini e uova sode - loro si accontentano delle briciole!”

Io e mia sorella ci divertivamo a guardare la bravura e lo sforzo di alcune di esse che in gruppi di tre o quattro si portavano via le briciole più grandi, a volte addirittura piccole croste di pane o di formaggio.

Un altro fastidio era il chiasso che facevamo noi bambini.

“ Non fate tutti questi schiamazzi, non sollevate tutta quella polvere che si deposita sul cibo. Mi fate starnutire! Sparite più in là! - Sembrava che dovesse scacciare delle mosche - Ma non così lontano. Non correte. Non sudate!”

Anche la gente di passaggio non era molto gradita, perchè nelle gite era buona norma salutarsi tra gitanti.

Mio padre bofonchiava con la bocca piena:

“ Non occorre fare grandi dimostrazioni di baldanza, soltanto perchè si è in gita, mostrare a tutti la felicità di essere all’aria aperta!”

“ Adesso ci metteremo tutti a piangere! – sbottava mia madre - non salutiamo nessuno e passiamo *pure* da maleducati! Perchè - indicava mio padre con il coltellino con cui stava tagliando i panini - quello lì viene in gita come se fosse un castigo e vuole castigare tutti quanti!”

Già l’atmosfera si stava surriscaldando. Se malauguratamente arrivava qualche goccia di pioggia, mio padre cominciava ad imprecare:

“ Su, su, muoviamoci alla svelta. Qui potrebbe sorprenderci un temporale in aperta campagna. I bambini potrebbero raffreddarsi. Con questi alberi potrebbe esserci un pericolo. Qualche fulmine potrebbe colpirci e farci *secchi!* Su,su andiamo, prima che sia troppo tardi. Corriamo ai ripari!”

Alla fine mia madre perdeva la pazienza e litigava.

“ Ma chi me l’avrà fatto fare di portarcelo dietro. – E indicava minacciosa mio padre - Lui è fatto solo per stare in quei caffè puzzolenti pieni di fumo e aria viziata, lì non lo prende mica il raffreddore e non ci sono formiche, nè i temporali con i fulmini, lì si prende solo la peste!” Mio padre finiva per urlare e battere i piedi, la gente si fermava a guardare e anche noi tre cominciamo ad agitarci. Questa era la fine della tanto sospirata gita.

D'estate mia madre insisteva per portare mio padre al mare.

“ Al mare ci andavi da giovane! Ci sono tante fotografie di te sulla spiaggia! Mi hai anche detto che sai nuotare bene!”

Mia madre che veniva da un paese dove il mare non c’era e non aveva mai imparato a nuotare, nutriva una grande ammirazione per chi sapeva farlo.

“ Sì, ma ero un ragazzo, e, con la mia famiglia, si andava al Lido di Venezia, dove c’era la sabbia e non dei sassi taglienti!”

Mia madre sceglieva uno stabilimento tutto costruito sul cemento, in mezzo al golfo di Trieste, che bisognava raggiungere in vaporetto e si chiamava " La diga".

Per noi andare in vaporetto era una piacevole novità, anche se spesso mia madre, pur trattandosi di un tratto piuttosto breve, soffriva il mal di mare, ma accettava questo suo disagio per far contento mio padre.

Lì non c’erano sassi appuntiti, ma una piccola spiaggia per bambini con ciotoli tondeggianti. C’era anche un bel bar che alla domenica faceva da ristorante. Si potevano mangiare i calamari, il radicchio verde e bere un po’ di vino.

Mia madre tuttavia preparava anche un bel quantitativo di panini, a volte le polpette o le fettine impanate, perchè diceva che mangiare al ristorante in cinque, quando già si doveva pagare il biglietto per l’entrata e il vaporetto, diventava veramente troppo dispendioso. In questo i miei genitori erano d’accordo.

“ Casomai - diceva mia madre - si potrebbero prendere soltanto un paio di porzioni di calamari, per un assaggio!”

Nonostante tutti gli accorgimenti: cibo in abbondanza, stabilimento relativamente vicino al centro città, niente scogli, le cose andavano ugualmente storte.

Mio padre aveva una carnagione latteata, ma non sopportava di doversi spalmare le creme sul suo corpo peloso.

“ Mettiti la crema Nivea!” Consigliava, guardinga, mia madre.

“ Non sono mica un pesce da friggere! Cosa vuoi che mi cosparga con quella cosa viscida che mi si impiglia dappertutto!”

Così in breve tempo diventava tutto rosso.

Aveva un costume da bagno di lana nera che a contatto con l'acqua si dilatava fino a diventare un paio di mutandoni ascellari, poi si metteva in testa il solito fazzoletto a quattro nodi e, dopo una breve nuotata a grandi bracciate, voleva mangiare.

Noi invece insistevamo per rimanere in acqua il più possibile e sapevamo che, se avessimo mangiato, non saremmo più potuti andarci per un bel pezzo.

Mio padre, sempre più irritato a causa del sole, del rumore dei vicini, degli schiamazzi e degli spruzzi che gli arrivavano in pieno viso, dopo aver divorato qualsiasi cosa mia madre gli mettesse davanti per calmarlo un po', ad un certo punto esclamava:

“ Sarebbe ora di andare. Il sole lo abbiamo preso, l'aria pure, di mare ce n'è stato in abbondanza. Per oggi i divertimenti sono finiti!”

E rivolto a noi bambini: “Volete forse rischiare delle pericolosissime insolazioni, febbri, raffreddori estivi, che sono peggiori di quelli invernali?”

In realtà l'unico ad essere ustionato era proprio lui che nei giorni successivi girava per casa rabbioso, rosso come un gambero e pieno di creme medicamentose che si faceva preparare dalla farmacia del dottor Pizzul, unica a Trieste, diceva mio padre, per curare questo genere di disturbi.

Imprecava contro il sole, il mare e l'estate e diceva:

“ Andateci voi, ma senza di me. Andateci con vostra madre...voooi che siete assetati di divertimenti!”

Mia madre allora giurava a se stessa che non avrebbe mai più invitato mio padre alle gite domenicali, fossero state al mare o alla campagna.

Però, ogni tanto, vedendo le famigliole felici del nostro caseggiato che se ne andavano a fare le gite domenicali, quando era ormai passato del tempo, dimenticando le amare esperienze precedenti, cedeva alla tentazione e ricominciava ad insistere affinché mio padre ci accompagnasse.

Un personaggio che faceva parte della nostra vita nel 'cortile' era la gatta Rolfa.

Era una gatta bianca e nera, magra e scattante, a volte dolce altre aggressiva.

Scorrazzava per il cortile dalla mattina alla sera e noi bambini le correavamo dietro, ci giocavamo, la chiamavamo in continuazione, a volte le mettevamo cuffie o berretti e lei stava al gioco, ma poi si stufava e con grande maestria si liberava dagli addobbi e scompariva improvvisamente. Noi continuavamo i giochi senza di lei.

Alcuni ragazzi crudeli la prendevano a sassate, ma lei vispa e allegra si arrampicava sulla corteccia di un grande platano e sembrava dire con il suo *miaooo* prolungato:

“ E adesso provate a venire quassù a prendermi...razza di vigliacchi!”

Per giorni interi scompariva per poi ricomparire all'improvviso in condizioni pietose.

Tornava dalle sue battaglie, forse da altri cortili, zoppicante.

Una volta ritornò con un'orecchio spuntato e con grumi marroncini e rossicci di sangue rappreso in mezzo al pelo bianco e nero.

Allora noi bambini andavamo a consolarla.

Chi le portava una tazza di latte, chi la puliva con batuffoli di ovatta intrisi di acqua ossigenata.

La mettevamo dentro uno scatolone in cui potesse riposare e per giorni c'era la processione dei piccoli samaritani che cercavano in tutti i modi di prendersi cura di lei.

La mamme invece protestavano:

“Lasciatela perdere, quella gatta scorbutica e selvatica, che va per le sue con tutti i gatti randagi del rione!”

Spesso infatti Rolfa tornava incinta dalle sue scorribande e sfornava parecchi gattini all'anno.

La sua prole era di tutti i colori: alcuni rossi a chiazze nere, altri tigrati, altri ancora bianchi e neri come lei, ma con una zampa o un'orecchio marroncino.

I piccoli mici denunciavano paternità diverse.

Anche questo era un evento. Andavamo tutti a vederli e qualcuno azzardava a prendere in mano un figliolletto di Rolfa, ma lei agguerrita, sferrava le sue unghiate feline, come se dicesse: “Mettete giù le mani, questa è roba mia!”

E gli occhi diventavano fessure giallastre, da cui non ci si poteva aspettare nulla di buono.

La sorte di questi gatti rimaneva alquanto oscura.

Passati i giorni della novità, i bambini tornavano ai loro giochi e la famigliola della gatta Rolfa cresceva indisturbata.

Tuttavia si notava che a poco a poco i gattini scomparivano, ne rimanevano soltanto uno o due.

Correva voce che sior Romano, o per iniziativa propria o perchè sobillato dagli inquilini del caseggiato, sopprimesse parecchi di questi esserini ma, dal momento che anche lui aveva un cuore, ne lasciava uno o due alle cure della madre affinché non si avvilisse.

Non è che Rolfa dimostrasse un grande spirito materno.

Dopo le prime settimane di cura intensa e di rabbiosa gelosia, non appena i gattini stavano ritti sulle esili zampine e cominciavano ad aggirarsi con le loro codine diritte, la madre si allontanava per intere giornate e abbandonava le povere bestiole miagolanti, che si aggiravano smarrite per il cortile, in balia dei ragazzacci che li prendevano per la coda e li sollevavano o li maltrattavano, finchè non arrivava qualche adulto pietoso a minacciarli.

Lei ricompariva verso sera. Li cercava con prolungati miagolii, li prendeva ad uno ad uno per la collottola e andava a nascondersi tra i cespugli, dove finalmente i piccoli venivano sfamati dalle sue tettine gonfie di latte.

Quando i gatti erano adulti scomparivano dal cortile. Non si sa se migrassero spontaneamente, avendo ereditato dalla madre lo spirito d'avventura o venissero allontanati con la forza o finissero i loro giorni in modo tragico.

Sta di fatto che la gatta Rolfa rimaneva sempre l'unica e indisturbata ospite della specie felina che avesse accesso al nostro cortile.

A volte andava a caccia di topi, o meglio di pantigane, forse per questo aveva da parte degli inquilini e di Sior Romano un permesso di soggiorno permanente.

In fondo un lavoro merita sempre una ricompensa.

Lei ormai era l'*Acchiappatopi* ufficiale.

Quando prendeva le sue prede, correva a testa alta per il cortile con il trofeo in bocca ed i ragazzi le correvano dietro urlando felici: “Brava Rolfa...brava!!! *Te gà beccà un bel sorzo!!!*”

Le madri invece si ritiravano schifate dalle finestre e non parevano per niente grate alla cacciatrice di ratti.

Un giorno, dopo un periodo di latitanza piuttosto prolungato, si sparse la voce che la gatta Rolfa era stata investita da una macchina proprio mentre faceva ritorno al cortile.

Ci fu uno sconforto generale.

Avremmo voluto avere almeno il suo corpo, per cercare di prestare le cure o, alla fine, per darle un degno funerale nella campagnetta retrostante il grande caseggiato.

Qualcuno disse che era stata portata via dal *Sinter*, un oscuro personaggio, ingaggiato dal Comune, che si occupava di acchiappare cani e gatti randagi e si sapeva bene quale potesse essere la fine dei poveri animali, soprattutto se erano malconci.

Per parecchio tempo nessuno parlò più della gatta e poi si sa che i bambini dimenticano in fretta.

Con grande meraviglia di tutti, sia dei ragazzi che degli adulti, un giorno vedemmo ricomparire Rolfa.

Era un po' rattoppata e con il collo storto, ma viva e vegeta. Le sue ferite di guerra, soprattutto il collo rigido, che le faceva tenere la testa alzata e leggermente rivolta di lato, le conferivano un aspetto ancora più fiero.

Era ancora in vena di saltare, arrampicarsi sul platano, per evitare altri guai e andare a caccia di sorci.

Nelle serate d'amore correva dietro ai gatti randagi fuori dal cortile, per poi scodellare gattini multicolori.

Insomma era proprio vero il proverbio: 'avere nove vite come i gatti'. Rolfa riprese possesso del suo territorio. Ormai era diventata la regina.

Non ricordo più quando Rolfa sparì definitivamente.

Forse diventando grande mi disinteressai a lei, ma a volte mi viene il dubbio che quella gatta viva ancora da qualche parte, senz'altro nel ricordo di molti ragazzi del cortile o forse che sia stata veramente immortale!

Il cortile, pur essendo il luogo di ritrovo dei bambini, dei ragazzi e, nelle sere estive anche degli adulti, aveva come retroterra due campagnette.

I bambini più piccoli non avevano il permesso di frequentarle, perchè fuori del controllo dei genitori, ma i ragazzi più grandi le trovavano molto affascinanti.

Lì si potevano fare i giochi che nel cortile erano proibiti da *sior Romano*, che vigilava sull'ordine e imponeva regole ferree.

Le campagnette erano invece terra di nessuno e perciò preferite e frequentate soprattutto dai ragazzini più vivaci e chiassosi, ma un po' da tutti quelli che avevano il permesso di allontanarsi dal cortile.

Rappresentavano una miniera inesauribile di oggetti di vario genere, di cui la gente usava liberarsi.

Ci si potevano trovare sgabelli rotti, barattoli, pentole bucate, a volte perfino poltrone da cui uscivano le molle, materassi in disuso, oltre, naturalmente, a pietre, rami, foglie e a una varietà di cose che servivano ad organizzare i giochi più fantasiosi.

Per tutti erano una specie di paradiso proibito.

Una delle due campagnette veniva chiamata *campagnetta dei frati*.

Si trovava proprio a ridosso del convento, al di fuori della striscia di terreno erboso recintato, dove i frati avevano ricavato un piccolo orto, ben custodito da un grosso pastore tedesco che abbaiva ferocemente dalla mattina alla sera, verso quel branco di ragazzi che bazzicavano nelle vicinanze del suo territorio.

Qualcuno, per farlo arrabbiare, gli tirava grosse pietre che non lo colpivano, ma lo facevano imbestialire.

A volte intervenivano i frati a scacciare i ragazzi dispettosi.

Qualche frate più paziente, soprattutto un certo fra' Pacifico, lanciava qualche susina o altra frutta in cambio delle promesse di lasciare in pace il cane.

A primavera inoltrata oppure d'estate, quando i ragazzi erano in vacanza dalla scuola, la campagnetta ispirava la fantasia dei più grandi.

Costruivano delle capanne con rami, canne, stecchi e foglie. Qualcuno portava da casa dei teli di stoffa che venivano utilizzati come pavimento. Alla fine queste capanne, costruite con la manodopera di tutti, erano veramente superbe.

Iniziavano le baruffe su chi potesse averne l'accesso e chi no.

Molto spesso le bambine venivano brutalmente allontanate.

"Voi siete femmine, non potete entrare!" Diceva qualcuno dei *muli* che si era dato particolarmente da fare.

Noi ragazze cercavamo di prenderli per la gola. Promettevamo di portare bevande alla menta, biscotti e altre leccornie, se ci avessero fatto entrare nella capanna soltanto per un po'. Naturalmente abboccavano.

Una volta mio fratello che apparteneva al gruppo dei 'grandi', aveva forse dieci anni, ebbe una delle sue brillanti idee.

" Perchè non cuciniamo nella capanna?" Gli altri non se lo fecero ripetere e decisero di preparare delle *omelettes* alla marmellata.

Arrivarono alla svelta uova trafugate da casa, della farina, il latte e naturalmente vari barattoli di marmellata consumati a metà, se non già arrivati quasi al fondo.

Mio fratello si mise ad impastare gli ingredienti. Lo aveva visto fare spesso da nostra madre e lui imparava rapidamente.

" E adesso come le *cusinemo*?" Disse un certo Ducci.

Un'altra idea geniale si affacciò alla mente di mio fratello. Andò a fare una visitina a Padre Benigno, un frate burbero che minacciava e sgridava spesso i ragazzi più turbolenti, ma che era buono come il pane.

Non si sa con quale astuzia gli carpi dei mozziconi di candela. Arrivò anche una padella nera come la pece e mezzo bicchiere d'olio.

Uno accese la candela, un altro tenne la padella alta sulla fiamma e mio fratello fece scendere la pastella. Il tutto avveniva dentro la capanna.

Ad un tratto l'ambiente ristretto si riempì di fumo e tutti coloro, che avevano le finestre sulla campagnetta, diedero l'allarme. Il fumo usciva dal tetto della capanna che sembrava dovesse andare a fuoco da un momento all'altro. Le madri urlavano terrorizzate dalle finestre, mentre sior Romano aveva prolungato la sua pompa dell'acqua e stava correndo verso la capanna.

Non vedeva l'ora, con la scusa di sedare l'incendio, di annaffiare per bene quei *delinquenti*, che lo chiamavano *navetta* rimanendo spesso impuniti. I ragazzi buttarono alla svelta l'acqua sul fuoco e tutto si spense, ma il fumo grigiastro continuava a salire da tutti i pertugi. In compenso i ragazzi uscirono con il viso nerastro, ma ridendo a crepappele e mangiando da un piatto sbeccato, altro reperto archeologico della campagnetta, delle omelettes alla marmellata di dubbio colore e si leccavano le dita unte e sporche. Con sollievo di tutti, non ci fu nessuna catastrofe, ma quanto si divertirono!

A disrtanza di anni qualcuno, ormai adulto, ricorda ancora l'episodio delle omelettes cotte sulla fiamma della candela e asserisce che furono le più gustose della sua vita.

L'altra campagnetta, appena un po' più distaccata dalla prima, era la '*campagneta de' russo*'.

Aveva assunto questo nome perchè per un certo periodo ci aveva vissuto un russo con la moglie e le figlie.

Nel mezzo di un terreno erboso irregolare sorgeva, seminascosta da cespugli e da sterpi, una casetta piccola, fatta di pietre dalle forme e dai colori diversi, ma sostanzialmente grigiastra.

La casetta risaliva a prima della guerra.

Nessuno sapeva a chi fosse appartenuta, ma era senz'altro molto precedente al caseggiato dell'I.C.A.M.

Il russo era un uomo piccolo, tarchiato e muscoloso. Girava sempre in canottiera, pantaloni sformati e portava un cappellaccio sbilenco, calcato sulla testa. Aveva dei baffoni neri, uno sguardo bieco, forse perchè nascosto da una falda del cappello che non toglieva mai.

D'inverno all'abbigliamento si aggiungeva solamente una giacchetta lisa dal colore indefinito.

Di quell'individuo tutti avevano una gran paura.

Si diceva che girasse con un coltellaccio e qualcuno lo aveva visto armato con un grosso fucile, soprattutto quando gli sconosciuti si avvicinavano alla sua proprietà.

Spesso urlava parole incomprensibili e minacciose.

La moglie, piccola di statura, ma ben piantata, era eternamente in maniche corte e senza calze, estate e inverno. Nelle giornate più rigide indossava dei golfini con dei buchi qua e là.

Le figlie, nessuno sapeva con esattezza se fossero due o tre, tanto si assomigliavano.

Erano minute, graziose, avevano capelli neri e lunghi fino alla vita.

La madre faceva servizio nelle case e spiccicava qualche parola di italiano, ma sostanzialmente si esprimeva nella lingua nativa, perciò nessuno la capiva. A volte si esprimeva a gesti.

Aveva un viso tragico con una bocca molto grande dalle labbra sottili.

Quando parlava o gesticolava sembrava che al centro del viso si aprisse una piccola feritoia scura. Gli occhi neri con un taglio allungato verso il basso le conferivano una certa aria triste, anche se, lavorando, cantava le canzoni della sua terra con grande trasporto e nostalgia.

Le ragazze andavano spesso a prendere l'acqua alle fontanelle del giardino di Piazzale Rosmini e ritornavano cantando e ancheggiando.

Molte volte venivano seguite e corteggiate dai ragazzi, i soliti perditempo dei piccoli bar nella zona del piazzale, che ben presto si dileguavano alla vista del padre che attendeva sulla porta di casa con aria minacciosa, biascicando a bassa voce.

Non si sapeva bene che cosa facesse il *russo*, oltre a vegliare sulla sua famiglia o, meglio, come tutti con il tempo si resero conto, sulla virtù delle figlie.

Si diceva che anche lui svolgesse lavori saltuari di muratura o aiutasse di tanto in tanto i frati all'interno del convento in cambio di poche lire, di un po' di cibo e di vestiti usati.

Sta di fatto che intorno a questa strana famiglia si raccontavano una serie di episodi, ma in realtà aleggiava un certo mistero.

La famiglia del russo, quasi all'improvviso, svanì nel nulla. Nessuno sapeva in quali circostanze fossero giunti a Trieste, nessuno seppe mai dove sparirono da un momento all'altro.

Tuttavia le voci giravano.

Chi diceva che fossero ritornati in patria, chi, invece, che l'uomo fosse finito in galera. Si diceva che le figlie facessero le ballerine in locali notturni equivoci e che la madre visse con loro. Ma nessuna di queste notizie era attendibile.

A poco a poco il tetto di tegole grigiastre sprofondò e rimasero le fondamenta e i muri interni della piccola abitazione.

I ragazzi che andavano a giocare in campagnetta, guardavano con curiosità i resti della casa

I muri che rimanevano in piedi erano dipinti di rosa o di azzurro.

C'era anche un vecchio fornello, qualche sgabello traballante, alcune reti arrugginite con punte metalliche che sporgevano un po' dappertutto e altri oggetti abbandonati qua e là.

Sembrava proprio che la casa fosse stata lasciata in gran fretta.

Veniva spontaneo fantasticare sulla vita che poteva essersi svolta al suo interno.

Con il tempo, sia per opera dei ragazzi, che per cause naturali, i pochi resti della casa crollarono.

Crebbero alti cespugli, che coprirono per sempre le fondamenta della casa e così pure il suo mistero, ma il nome di *campagneta de' russo* rimase, finché un giorno non arrivarono le ruspe a livellare il terreno per costruire nuove case.

Negli anni in cui vissi nel *Vaticano*, d'estate non erano molte le famiglie che potevano permettersi la villeggiatura. Allora il cortile si popolava di bambini di ogni età e di ragazzini più grandicelli. Verso sera scendevano le 'mule' e i 'muli'.

I ragazzi giocavano a carte sotto il portico. Le ragazze si pavoneggiavano per farsi ammirare. A tarda sera scendevano gli adulti a chiacchierare, seduti sulle panchine, e a prendere il fresco.

Il cortile diventava quasi il luogo di villeggiatura dei 'poveri', anche se quasi nessuno poteva definirsi veramente povero, tranne alcune famiglie numerose o con un padre disoccupato.

La maggior parte delle donne erano casalinghe.

Quelle che lavoravano erano donne sole, zitelle per vocazione o per necessità.

Andare al mare alla mattina diventava quasi un rito, anzi, un fatto sociale.

Nessuno ci andava da solo, ma si andava al mare sempre a piccoli gruppi.

C'era tutto un fermento di preparativi. I ragazzini più grandi correvano nei negozi vicini a comperare frutta, pane e companatico per la merenda al mare, mentre le mamme sistemavano un po' la casa.

Qualcuna preparava una salsa per condire la pasta all'ora di pranzo e ci si scambiavano battute da una finestra all'altra:

“ Gò fato sugo per la pasta, ghe devo pur meter in piato qualcosa al mio povero omo che el torna stanco dal lavor!”

“ Ah! Mi no' bazilo, che el magni radicio e insalata, xè caldo, cossa ghe servi la pasta!”

Anche a casa nostra si preparavano le borse con i costumi e con gli asciugamani, mentre mio fratello andava nei negozi vicini a comperare la merenda.

C'era chi andava al bagno popolare, detto ' *Pedocin*'.

In quel bagno c'era ancora la suddivisione tra uomini e donne. Un muro azzurro, un po' sbeccato, delimitava le due zone.

La parte degli uomini era poco affollata. C'erano pochissimi anziani che giocavano a carte, giovani che volevano fare un bagno in santa pace per poi ritornare al lavoro, persone che volevano stare da sole per le loro ragioni personali.

Dalla parte delle donne e dei bambini, l' affluenza era talmente forte che, dovendo stare a stretto contatto, si ironizzava dicendo che ci si potessero passare anche i pidocchi. Per i triestini ormai il luogo aveva assunto il nome di 'pedocin' che diventava sinonimo di persone povere e che non potevano permettersi troppi lussi.

La gente era ammassata e l'acqua, soprattutto quella più vicina alla riva, come diceva mia madre che ci era andata rarissime volte, era il *pisciatoio* dei bambini piccoli e forse anche degli adulti.

Noi andavamo all' *Ausonia*, uno stabilimento vicino al 'Pedocin', ma fornito di tutto: dalle cabine, alle sdraio, alle terrazze panoramiche. C'era un bel bar e perfino una piscina con trampolini altissimi per nuotatori e temerari che si tuffavano da una piattaforma alta dieci metri.

Mia madre diceva che preferiva fare meno bagni all' *Ausonia*, dove il biglietto era costoso, che farne di più al 'pedocin', dove dovevi stare attaccata al vicino in un metro di asciugamano.

Concludeva che era un vero 'carnaio'.

I gruppetti di bambini, prima dell'arrivo delle madri o delle sorelle più grandi, sostavano in cortile con i loro cappellini da sole e il salvagente già gonfiato intorno alla vita. Il vestiario era ridotto al minimo: canottiera e calzoncini corti. Qualche bambina vestiva il prendisole o la gonnellina. I ragazzi più grandi avevano gli zoccoli ai piedi, l'asciugamano arrotolato sotto il braccio e il sacchetto della merenda.

Spesso si andava a piedi, perchè i bagni erano a Campo Marzio. Ci voleva circa mezz'ora di cammino da casa, oppure si poteva prendere il tram numero 9, ma un pezzetto di strada, fino al viale Campi Elisi, bisognava pur sempre farlo, perchè lì c'era il capolinea.

I gruppetti si muovevano verso uno dei due bagni. Era una piccola processione un po' chiassosa e colorata, cui si aggiungevano sempre nuovi gruppi man mano che si procedeva verso passeggio S. Andrea.

Sembrava quasi che ci fosse un tacito accordo e che tutta la città si dirigesse verso il mare.

Benchè mia madre spesso dicesse che per lei era un bel sacrificio, soprattutto perchè doveva sempre chiamare a squarciagola mio fratello per assicurarsi che non fosse annegato o che non si lanciasse dal trampolino di dieci metri, tuttavia era anche per lei uno svago.

All' *Ausonia* incontrava persone che di solito non frequentava durante il resto dell'anno. Si trattava di conoscenze di vecchia data, con le quali aveva fatto amicizia ai tempi in cui la mia famiglia viveva in via Lavatoio e le donne portavano i bambini, ancora piccoli in carrozzella, in Piazza S. Antonio.

C'era sempre la signora Dreossi che mia madre aveva conosciuto nella clinica in cui ero nata io e il figlio della signora, Alessandro.

Allora c'erano saluti e abbracci e un gran meravigliarsi di quanto fossimo diventati grandi.

La signora non faceva che ripetere per l'ennesima volta quanto eravamo carini appena nati e ricordava che eravamo stati messi nella stessa culla per alcuni giorni, perchè io ero nata qualche settimana prima del previsto. Poi, facendo l'occholino a mia madre, ci guardava beata, come se fossimo già sposi predestinati fin dalla culla.

In realtà, io e Alessandro che all'epoca avevamo sei o sette anni, eravamo timidi e, non conoscendoci, se non tramite i racconti delle nostre madri, non ci guardavamo nemmeno, anzi, preferivamo allontanarci con i nostri amici.

Poi si univano a mia madre e alla Dreossi altre amiche dei tempi passati che si disponevano tutte in crocchio per raccontarsi gli eventi dell'anno.

Saltava fuori sempre qualche notizia interessante su conoscenti comuni.

I fatti a volte erano tristi. Si parlava di mariti ammalati o di genitori anziani, deceduti durante l'inverno. Altre volte erano gioiosi. Si raccontava di figlie che si erano fidanzate, di bambini in arrivo, insieme a qualche scandaletto su mogli o mariti traditi o su fallimenti finanziari.

La conclusione era un gran sospiro generale: “ ‘Sta vita ne riserva sempre dele bele sorprese!” Tra una chiacchiera e un sospiro, le donne avevano steso i loro asciugamani, i bambini chiedevano la merenda, altre si cospargevano di crema. Qualcuna aveva tirato fuori qualche centrino da fare all'uncinetto o piccoli lavori di cucito.

Una delle frequentazioni estive di mia madre era la signora Boschi, che aveva due figli: Angelo e Roberto. Anno più, anno meno, erano circa miei coetanei.

La signora era sempre molto elegante, con i suoi prendisole fiorati, la pettinatura gonfia con due alette ai lati molto laccate per evitare qualsiasi deformazione.

Era una donna discreta e cercava di confidarsi, parlando sottovoce soltanto con mia madre che, essendo una persona fidata, godeva di stima illimitata.

I crucci della Boschi erano costituiti dal figlio Angelo che a scuola faceva una gran fatica e rischiava ogni anno la bocciatura. Tuttavia la sua vera angoscia era per il marito donnaiolo che una notte, nel sonno, l'aveva chiamata 'Dolores', il nome della sua segretaria. Lei, per evitare i tradimenti di questo dongiovanni, doveva fare lunghe sedute dal parrucchiere, comperare vestiti costosi, essere sempre disponibile all'amore, perfino prima del sonnellino pomeridiano, e seguirlo, di sera, nei locali dove si danzava. Spesso si lamentava, perchè dopo una giornata di fatiche, al mare di mattina, ai giardini al pomeriggio con i figli, avrebbe preferito passare delle serate più tranquille. Le vicine dall'udito fino, nonostante le parole fossero state sussurrate, la prendevano in giro:

“ La ghe daghi una camomilla con una zonta de valeriana a su' mari, la vederà come che el dormi beato, altro che balere e baldorie!”

Altre erano più aggressive: " Mi ghe dassi una per la testa, altro che monade!"

Mia madre la compativa e, in separata sede, non faceva che dire: “ Fosse almeno bello! Piccolo, tracagnotto - e faceva un viso disgustato, imitando anche una specie di grugno - e pure volgare! Lei, invece, una signora così per bene! Io con quello lì non ci andrei neanche in *cimitero di notte!* Ma i gusti sono gusti!”

Mio padre faceva i suoi commenti, ma a volte, spazientito, ribatteva:

“ Sempre a cianciare! Sempre a *babare...*!”

Mia madre di rimando: “ Allora portaceli tu, al mare, i tuoi figli!”

Il meglio della nostra giornata arrivava di sera.

Nonostante fossimo bruciati dal sole e stanchi per il mare, ci rimanevano sempre delle energie.

Il problema era decidere se andare a prendere ancora un po' di fresco al giardino Rosmini, vicinissimo a casa nostra, o andare al cinema all'aperto.

Spesso si decideva per il cinema.

Mio padre non faceva che dire: “ Andate, andate! Voi, con vostra madre, arrostiti dal sole, ubriachi di aria! Voi, assetati di divertimenti!” E intanto accendeva la sua pipa e incominciava a stendere i suoi libri sul tavolo della cucina.

Il cinema più ambito era l'Ariston, ma bisognava camminare fino al Passeggio S. Andrea, per venti minuti e forse anche di più. Inoltre poteva capitare che dessero dei film non adatti ai bambini.

Mio padre raccomandava: “ Niente pellicole indecenti!” Oppure: “ Portatevi l'ombrello, potrebbe piovere... e qualche indumento pesante, non si sa mai che un temporale improvviso possa rinfrescare l'aria! Poi arrivano i malanni!”

Mia madre brontolava: “ *Pare che c’è la neve!* Non voglio essere la favola di tutto il rione, come quando ci sei venuto incontro con i cappotti e tutti ridevano perchè puzzavano ancora di naftalina!”

Quando i cartelloni annunciavano un bel film, si andava dai frati, a pochi passi da casa.

Il cinema all’aperto si trovava in un piccolo cortile all’interno del convento.

Per terra c’era la ghiaia e ci si sedeva su panche o sedie da cui spuntavano chiodi arrugginiti.

I film erano vecchissimi e le pellicole talmente consumate che, quasi inevitabilmente, a metà di una scena importante, la visione si interrompeva, oppure veniva interrotta apposta dai frati, quando si presentava una scena *indecente*, che poi era la solita scena del bacio appassionato tra i due protagonisti di una storia d’amore.

Prima dell’inizio del film, c’era un rumore assordante dei ragazzini che si rincorrevano per tutto il cortile lanciandosi manciate di ghiaia mentre le madri li minacciavano.

Finalmente il film cominciava e dopo due minuti la pellicola s’inceppava e spariva l’audio. Tutti gridavano: “ *Voce!!!*”

A volte invece la visione si oscurava. Tutti gridavano: “ *Luce!!!*”

Se cominciava a piovere, solo qualche goccia di tanto in tanto, nessuno si muoveva. Soltanto alcune persone si spostavano per ripararsi sotto la tettoia del convento.

Se invece cominciavano i goccioni che annunciavano un acquazzone, i frati dicevano:

"Per ‘sta sera è finito, *se chiudi baraca*, domani potete ritornare gratis!"

Tra le proteste rivolte ai frati, come se avessero scatenato loro il temporale, la gente in massa se ne andava e la serata finiva miseramente. Già alle nove e mezza eravamo a casa.

Per questo preferivamo fare un po’ di strada in più e goderci un bel film, ma non sempre si andava all’*Ariston*, a causa delle *pellicole indecenti*, come le chiamava mio padre.

In via Franca, a un quarto d’ora da casa nostra, c’era il grande cortile dell’oratorio di S. Sergio. I film erano un po’ vecchiotti, ma sempre scelti bene e ogni sera davano un film diverso.

Ci divertivamo perchè l’oratorio aveva un bar ben fornito di bibite, gelati e, soprattutto *ghiaccioli* di cui io e mia sorella andavamo matte, nonostante gli avvertimenti di nostro padre: “ Mi raccomando: niente ghiaccioli...fermano la digestione...niente bevande gassate...fanno mal di pancia... non attaccatevi al collo della bottiglia che è pieno di microbi....non appoggiatevi alla tavoletta del gabinetto..!”

Mia madre finiva la serie delle disgrazie: "...perchè vi viene la peste!"

Lei era più indulgente. A volte ci permetteva di comperare i ghiaccioli o le bibite, in barba a tutte le raccomandazioni di nostro padre, mentre lei beveva la *Coca-Cola*, che non era di quelle piccole, come al bar, ma di quelle medie con la bottiglietta leggermente allungata.

Di tanto in tanto, presa dal rimorso per quello che avrebbe pensato o detto nostro padre, ci raccomandava: " Non fatevi venire la *cagarella* a forza di ghiaccioli! Chi lo vuole sentire vostro padre!"

Qualche altra volta sceglievamo un cinema all’aperto piuttosto lontano da casa, quello dei Padri Capuccini di Montuzza, vicino a S. Giusto.

Con mio fratello si rideva perchè aveva la mania di storpiare i nomi. Non ricordo nemmeno più perchè Montuzza diventava *Montetozza*, ma senz'altro sotto c'era qualche storia ridicola.

Lì tutto era perfetto: film bellissimi e bar fornito. All'andata eravamo tutti vispi, ma al ritorno erano dolori.

Mia sorella, insonnolita, non voleva camminare e a volte mio fratello la prendeva *a cavallotto*, io mi facevo trascinare da mia madre, quasi ad occhi chiusi, e sognavo il mio bel letto dalle lenzuola fresche. La strada da fare si trasformava in un tormento e mia madre protestava: “ La prossima volta ci vado da sola con vostro fratello! Voi siete due piaghe, era meglio che restavate a casa con vostro padre e andavate a letto presto, mi avete rovinato quel magnifico film!”

Dopo un po’ di tempo lei si dimenticava di tutti i fastidi. Io e mia sorella, a forza di promesse, la convincevamo a tornare al cinema di Montuzza, che rimase sempre il migliore.

Le nostre estati, tra i bagni, i giochi in cortile, le serate al cinema passavano rapidamente...altro che villeggiatura!

Quegli anni non li dimenticherò mai, perchè furono i miei primi vent'anni e perchè tutto cambiò quando ce ne andammo dalla casa sul cortile, dove, estate o inverno che fosse, c'era sempre un motivo per divertirsi, per litigare, a volte per partecipare con vera commozione ai lutti o per gioire di avvenimenti felici come le nozze o le nascite.

Anche la Prima Comunione dei bambini del cortile era un grande evento.

In una delle prime domeniche di maggio bambine e bambini sfilavano con i loro bei vestiti, in una piccola processione, per raggiungere la vicina chiesa dei frati, mentre madri e padri orgogliosi ed eleganti li accompagnavano commossi.

Perfino i più scapestrati sembravano bravi, puliti e tirati a lucido nel corpo e anche nell'anima.

Il pomeriggio precedente infatti avevano fatto la loro prima confessione, preceduta fino all'ultimo da pedate, mentre in fila ai confessionali, aspettavano il loro turno.

Era volata anche qualche parola non proprio adeguata al luogo, ma poi c'era stata la confessione che aveva ripulito tutto.

Anche i più poveri, quelli che di solito andavano in giro infangati, con i buchi nei calzini e gli eterni *moccoli* al naso, che ripulivano con i polsi o con l'orlo delle maglie, quel giorno sembravano nuovi di zecca, lustrati e pettinati.

Le loro famiglie potevano permettersi qualche piccolo lusso grazie alla solidarietà discreta dei vicini.

Chi prestava un vestito, chi regalava confetti e dolci per fare una piccola festa, chi aveva cucito, quasi gratuitamente, il classico tailleur blu per la mamma o rivoltato una giacca per il papà. Quel giorno tutti dovevano essere felici...

Io, dalla finestra della stanza da letto di mia madre, che dava sul convento dei frati, seguivo ammirata la processione delle bambine che si avviavano su per la scalinata verso la chiesa. Sembravano piccole spose. I bambini con i vestiti blu o grigi da ometto e con la loro fascia biancorata al braccio andavano orgogliosi come se si trattasse di una onorificenza...

E non c'è altro da dire.